

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/385896366>

L'ara a coppelle di Susa dopo il primo rilievo fotogrammetrico: le coppelle, le iscrizioni latine, le fosse votive

Article · November 2024

CITATIONS

0

READS

36

1 author:



[Sandro Caranzano](#)

21 PUBLICATIONS 1 CITATION

SEE PROFILE

Affreschi medioevali profani

*Contegni per il seicentesimo - Palazzo degli stemmi - Araldica, politica e poteri a Susa nel Trecento
Cicli affrescati a Chiomonte, Susa, Sant'Ambrogio, Busolengo, Novalesa - Altare celtico
Ara a coppelle - Mura - Basilica di San Giusto - Toponimi nell'Eucartico di Omb
Parrucchiato di Biscarolo - Olio e olive in Valle di Susa*

Società di Ricerche e Studi valsusini

Novembre 2024 - Anno LXI - n. 63



Sandro Caranzano

L'ara a coppelle di Susa dopo il primo rilievo fotogrammetrico: le coppelle, le iscrizioni latine, le fosse votive

RIASSUNTO

Scopo del contributo è la revisione dei dati topografici, archeologici e storici del complesso a coppelle presso l'arco di Augusto a Susa a seguito del primo rilievo fotogrammetrico dell'area con laser scanning realizzato dal Laboratorio di Geomatica per i beni culturali del Politecnico di Torino – di cui si dà ampia descrizione in questo numero¹.

Il riesame dei dati storici, archeologici e topografici ha permesso una più accurata comprensione della struttura e della funzione dell'ara, oltre che di riconoscere nel dettaglio le iscrizioni e i graffiti di età romana letti sulla superficie rocciosa nel 1947 da C.F. Capello.

Lo studio delle rocce affioranti nel pianoro adiacente ha quindi evidenziato la presenza di una serie di coppelle, canaletti, pozzi e fosse che suggeriscono l'esistenza di un complesso più articolato di quanto supposto, e il cui riferimento culturale punta ai contesti della tarda età del Ferro transalpina.

La presenza di iscrizioni latine unite ai dati altimetrici e archeologici rafforzano l'ipotesi che nel periodo della prefettura di Cozio l'ara, lungi dal venire sistematicamente smantellata, sia stata rispettata e integrata nel comprensorio gravitante sull'arco di Augusto e sul palazzo prefettizio.

La destrutturazione definitiva dell'ara segusina fu sancita dalla creazione della «cinta ridotta» tardoantica e dalla costruzione dell'acquedotto di Graziano (IV sec. d.C.) alle soglie della definitiva affermazione del cristianesimo.

¹ D'ERRICO A., SPANÒ A., PATRUCCO G., *L'altare celtico di Susa. Un punto di vista rinnovato grazie alle nuove tecnologie di digitalizzazione*, in questo volume.

RÉSUMÉ

Le but de la contribution est la révision des données topographiques, archéologiques et historiques du complexe archéologique de l'autel à copules près de l'arc d'Auguste à Suse suite au premier relief photogrammétrique de la zone avec laser-scanner réalisé par le Laboratoire de Géomatique pour le patrimoine culturel de l'École Polytechnique de Turin - qui est décrit en détail dans ce numéro. L'examen des données historiques, archéologiques et topographiques a permis de mieux comprendre la structure et la fonction de l'autel et de reconnaître en détail les inscriptions et les graffitis de l'époque romaine découvert en 1947 sur la surface rocheuse par C.F. Capello.

L'étude des affleurements rocheux sur le plateau adjacent a donc mis en évidence la présence d'un groupe de copules, canaux, puits et fosses qui suggèrent l'existence d'un ensemble dont la référence culturelle renvoie aux contextes de la fin de l'âge du fer Transalpine.

La présence d'inscriptions latines combinées à des données altimétriques et archéologiques renforcent également l'hypothèse qu'à l'époque de la préfecture de Cozio l'autel, loin d'être systématiquement démonté, fut respecté et intégré au quartier gravitant autour de l'arc d'Auguste et du palais du préfet.

La déstructuration définitive de l'autel de Segusio a été sanctionnée par la création de le «enceinte réduite» de l'Antiquité tardive et la construction de l'aqueduc de Gratien (IVe siècle après J.-C.), au seuil de l'affirmation définitive du christianisme.

ABSTRACT

The aim of the paper is to review the topographic, archaeological and historical data of the archaeological complex of the cup-marked altar located near the Arch of Augustus in Susa following the first photogrammetric survey of the area with laser scanning carried out by the Geomatics Laboratory for Cultural Heritage of the Polytechnic of Turin – which is described in detail in this issue of the present journal. The review of the historical, archaeological and topographic data has allowed a more accurate understanding of the structure and function of the altar. Moreover, the inscriptions and graffiti of the Roman period already read in 1947 on the rock surface by C.F. Capello has been recognized.

The study of the rocky outcrops on the adjacent plateau has therefore highlighted the presence of many cup-marks, channels, wells and pits suggesting the existence of cultic site more complex than expected, and whose cultural reference points to the contexts of the Transalpine late Iron Age.

The presence of Latin inscriptions together with the altimetric and archaeological evidence reinforce the hypothesis that during the Cozio's prefecture the altar, far from being systematically dismantled, was respected and integrated into the area surrounding the Arch of Augustus and the prefect's palace.

The final deconstruction of the Ara Segusina was determined by the creation of the late-roman "reduced wall" and by the edification of the aqueduct of Gratianus (4th century AD) when the definitive affirmation of Christianity took place.

Premessa²

L'ara a coppelle di Susa, indicata dalla segnaletica turistica come ara gallo-romana, è impostata su di un esteso affioramento roccioso che dà luogo ad un altomorfologico (520 metri s.l.m.) dominante la città romano-medievale di Susa, laddove il colle forma un pianoro prima di riprendere pendenza in direzione ovest dove sorge la cascina Gravier.

La scelta del luogo per la realizzazione dell'ara fu influenzata dalla disponibilità di affioramenti rocciosi di una certa entità, risultato di eventi metamorfici di grande scala³. La roccia segusina presenta la superficie costellata da piccole coppe scavate da cui si dipartono dei canaletti di scolo dovuti, senza dubbio, all'opera dell'uomo.

Senza entrare nel dettaglio relativo alla natura delle pratiche offertorie praticate sulla rocca di Susa (cruente, incruente attraverso l'aspersione di liquidi a base di cereali o latte, con funzione espiatoria oppure vaticinatoria), risulta chiaro come la presenza di ripiani offertori raggiungibili tramite scale e di un sistema di canali di deflusso sottintenda una ritualità connessa allo scorrimento di un qualche tipo di liquido⁴.

² Il rilievo puntuale dell'ara a coppelle di Susa deve considerarsi la logica prosecuzione del sistematico lavoro di documentazione intrapreso dal Laboratorio di Geomatica per i Beni culturali del Politecnico di Torino presso l'acropoli di Susa illustrato negli Atti del Convegno tenutosi a Susa il 12 aprile 2014, cfr. AICARDI I., BOCCARDO P., CHIABRANDO F., DONADIO E., LINGUA A., MASCHIO P., NOARDO F., SPANÒ A., *Modelli 3d multi sensore per l'acropoli segusina*, in *L'arco di Susa e i monumenti della propaganda imperiale in età augustea*, Atti del Convegno, Susa, 12 aprile 2014, «Segusium», anno LII (2015), 195-216. La mia gratitudine ed amicizia va al prof. Germano Bellicardi e all'ing. Livio Dezzani dell'Associazione Segusium per il supporto e i consigli ricevuti nella fase di preparazione del presente contributo. Un ringraziamento particolare va quindi al geologo dott. Andrea Ferrarotti a cui devo le informazioni analitiche sulla natura del complesso roccioso segusino.

³ L'areale di Susa rientra geologicamente nei termini metamorfici del Complesso di Chiomonte-Venaus costituito da una prevalenza di calcescisti con abbondanti masse di serpentiniti e metagabbri (unità di fossa) e livelli di gneiss albitici, talora passanti a quarziti. La Carta Geologica d'Italia riporta, per l'area del castello, la presenza di Gneiss albitici a K-feldspato (GCK) o Gneiss di Charbonnel (costituiti da quarzo, albite, mica bianca e da rari porfiroclasti di K-feldspato) oltre che dei micascisti di colore grigio-argenteo con struttura da scistosa a scistosa pieghettata. L'attuale assetto strutturale del settore in esame sarebbe, quindi, il risultato della trasposizione plurichilometrica di alcune parti di uno dei margini continentali del bacino oceanico Ligure-Piemontese, durante le fasi di subduzione della catena alpina, cfr. CADOPPI P., CASTELLETTO M., SACCHI R., BAGGIO P., CARRARO F., GIRAUD V. (2002) – Foglio 154 – Susa – Carta Geologica d'Italia, scala 1:50.000. Servizio Geologico d'Italia. Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50000 – Foglio 154, Susa. Servizio Geologico d'Italia, p. 123.

⁴ Una sintesi della questione in ARCA A., RUBAT BOREL F., *Rocce e tavole a coppelle nella regione alpina, contesti archeologici e ambientali*, in «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», 25-26 (2015), pp. 155-157.

Il complesso è stato riconosciuto per la prima volta nel 1947 dal geografo Carlo Felice Capello⁵; per quanto concerne la cronologia, l'ara di Susa è stata datata all'età del Ferro sulla base di confronti con altre emergenze rupestri del Piemonte e soprattutto per l'impiego, come strumento di taglio e modellazione, di uno o più scalpelli a punta dura che hanno lasciato il caratteristico profilo della lama impresso nella roccia⁶.

A Susa mancano al vero dati contestuali di cronologia assoluta e relativa, perché l'ara fu dissotterrata a cavallo tra XIX e XX secolo senza uno scavo stratigrafico, e parimenti non disponiamo di materiale archeologico diagnostico che possa aiutarci a chiarirne la data di realizzazione. Termine *ante quem* è il IV sec. d.C., perché in tale periodo l'ara venne travolta dalle fondazioni dell'acquedotto romano e definitivamente defunzionalizzata⁷.

L'adiacenza topografica dell'ara sacra protostorica con la sede prefettizia dell'ex *regulus* celtico Cozio, la posizione preminente su un altomorfologico dominante l'area poi occupata dalla città romana, la vicinanza al tracciato della via delle Gallie (per quanto ancora non definitivamente chiarito nei dettagli), la perfetta relazione altimetrica con l'arco onorario di Augusto posto a una cinquantina di metri di distanza (fig. 1) nonché il riproporsi del medesimo tema sacrificale nel fregio figurato dell'arco e sulla roccia medesima hanno catturato l'attenzione della critica nel corso del tempo e più recentemente quella dello scrivente⁸.

Tale interesse confligge al vero con la difficoltà di lettura del complesso archeologico, acuita da una serie di condizioni davvero particolari; che si sia trattato di una semplice necessità pratica derivata da esigenze di altimetria e di percorso del condotto idraulico o della volontà di approfittare di una roccia occupata dall'ara pagana per cui si nutriva ormai scarso



Fig. 1 – Veduta del complesso archeologico da meridione: 1. Scala della roccia a coppelle; 2. Ingresso del palazzo prefettizio (I secolo d.C.); 3. Acquedotto di Graziano (IV secolo d.C.); 4. Arco onorario di Augusto (9/8 a.C.).

⁵ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi nell'agro segusino*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 3 (1949), pp. 27-37.

⁶ Il dato tecnologico è ribadito più volte nella letteratura, pur non vastissima, dedicato alla Valle di Susa, cfr. ARCA A., RUBAT BOREL F., *Rocce a coppelle, elementi di un paesaggio progettato monumentalizzato. Contestualizzazione archeologica e ambientale nella regione alpina*, in Negroni Catacchio N. (a cura di), *Paesaggi cerimoniali. Ricerche e scavi*, Atti dell'Undicesimo Incontro di Studi, Valentano (VT) – Pitigliano (GR), 14-16 settembre 2012, p. 336.

⁷ DEZZANI L., MAGGI E., *Le torri del castello di Susa, nella tempesta delle guerre napoleoniche*, in «Segusium», 58 (2020), pp. 103-164.

⁸ CARANZANO S., *L'arco di Augusto di Susa. Architettura, urbanistica e segni visuali nella propaganda augustea*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino», Nuova Serie, LXXIII- 1 (2019), pp. 9-21; Id., *Eurythmia e symmetria, Susa, l'arco, il palazzo, il Rocciamelone: altimetria e relazioni semantiche*, in «Segusium», 54 (2016), pp. 13-45; MANINO, *L'arco di Augusto nel contesto urbanistico segusino, Atti per il Bimillenario dell'Arco, Susa 2-3 ottobre 1992*, in «Segusium», Numero speciale fuori serie (1994), Susa, pp. 209-211.

interesse, non vi è dubbio che il pilone occidentale dell'acquedotto fu impiantato proprio al vertice della scalinata lapidea protostorica e che le sue fondazioni hanno distrutto uno dei punti nodali dell'attività rituale: laddove si impostano le fondamenta del pilone principale si trovava infatti un ripiano utilizzato dal sacrificante, il principale canale di scolo obliquo tagliato a squadra e forse altre strutture accessorie.

Il pilone dell'acquedotto separa poi visualmente il grande pozzo cilindrico scavato nella roccia dall'area a coppelle vera e propria, con l'effetto di mascherarne la prossimità (fig. 2).



Fig. 2 - Veduta del complesso del sito in una immagine da drone DJI Mavic Pro acquisita in data 6 febbraio 2020 (da D'ERRICO A., 2020, p. 31 e fig.3 in D'ERRICO ET AL. in questo volume *)

A: area principale a coppelle con scala intagliata nella roccia
 B: gruppo di coppelle con canaletti sul versante meridionale del banco roccioso
 C: coppella e fossa a profilo conico in prossimità del pilone meridionale
 coppa (ø 30 cm)
 fossa (ø 49-50 cm)
 fossa cilindrica (ø 52 cm)
 coppelle nei pressi dell'ipotetica sezione di pozzetto conico
 scala intagliata nella roccia
 ambienti tipo *cases à enchoche*
 grande pozzo intagliato nella pietra (ø 2,0 m, h. 1,5 m).

Un secondo elemento di dissociazione è rappresentato dal taglio rettilineo realizzato a scalpello resosi necessario per permettere il passaggio di una strada al di sotto dell'arcone maggiore dell'acquedotto⁹.

Non sappiamo quando si praticò il taglio della roccia per prolungare la strada: ciò che è evidente è che il suo margine occidentale, tangente alla scalinata dell'età del Ferro, fu inciso a squadra e che la creazione della platea stradale ebbe come effetto quello di regolarizzare e mascherare il profilo dell'avvallamento roccioso che univa la cresta orientale a quella occidentale del pianoro. Come vedremo, era questo il punto in cui (anche considerata la morfologia e inclinazione delle rocce) dovevano raccogliersi e defluire i liquidi versati sui diversi "altari".

Strano ma vero, fino ad oggi non disponevamo di un rilievo topografico o fotogrammetrico della superficie a coppelle; l'unico riferimento grafico era il disegno a mano libera realizzato da C.F. Capello a metà del secolo scorso che come vedremo, pur essendo di enorme utilità, deve considerarsi uno schizzo orientativo¹⁰.

Come noto, la documentazione cartografica è il punto di partenza per qualunque riflessione di carattere formale o interpretativo sulle emergenze archeologiche; ora il fondamentale lavoro di rilevamento con tecniche laser scanning e fotogrammetria svolto dal Laboratorio di Geomatica per i Beni culturali del Politecnico di Torino e nello specifico la tesi di laurea magistrale di A. D'Errico con relatrice la Prof.ssa N. Spanò¹¹ (tesi che viene illustrata in un contributo su questo numero di Segusium) va finalmente a colmare tale lacuna, costituendo l'occasione per una nuova riflessione sul complesso monumentale.

Ecco in sintesi, i punti essenziali del problema.

⁹ Il dubbio espresso da J. Debergh sull'antichità dei tagli della roccia al di sotto dell'arco di Graziano è contraddetto dalla rilevazione nel presente contributo di un ulteriore tratto della carreggiata sul versante meridionale dell'affioramento roccioso, cfr. DEBERGH J., *Noterelle a proposito di Susa e del suo territorio*, in «Ad Quintum», 8 (1990), p. 49.

¹⁰ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 32, fig. 6.

¹¹ D'ERRICO A., *Tecniche laser-scanning e metodo fotogrammetrico per una lettura dei caratteri costruttivi del patrimonio storico antico. Il caso di Susa*, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, a.a. 2019/2020, relatore Spanò N., Tocci C., 2020.

Storia delle ricerche

La scoperta dell'ara a coppelle presso il castello di Susa si deve alla felice intuizione dello studioso e geografo C.F. Capello in concomitanza con la prima sistemazione dell'area archeologica dell'acropoli e dopo gli scavi condotti dal sovrintendente C. Carducci nel 1938¹². Il Capello, nell'informativa pubblicata nel 1949 sul Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti¹³, riferisce di essersi recato due anni prima sul luogo «incuriosito dalla scoperta, a circa 4 metri di profondità, in un deposito terroso rimaneggiato, di una bella accetta in pietra verde di tipica fattura neolitica».

In verità, della presenza di alcuni gradini scavati nella roccia si era già accorto il sovrintendente P. Barocelli che, nel 1938, descrivendo l'altura di Susa, accennava a «tre larghi gradini tagliati con poca regolarità e alquanto consumati dall'uso (...) tagliati rozzamente nella roccia, i quali vorrebbero richiamare per confronto resti simili della via mulattiera che nell'alta Val d'Aosta precedette la carreggiabile romana».

A quel tempo anche il cosiddetto “pozzo celtico” posto alle spalle dell'acquedotto romano era visibile, ed infatti la sua posizione è riportata nel rilievo pubblicato nel 1949 (fig. 3).

C.F. Capello descrive il momento della scoperta: «La mia attenzione fu attratta da un particolare, e cioè da un cavo circolare ripieno di terra erbosa giacente su uno di questi gradini. Con il suo svuotamento si delineò una perfetta emisfera ricordante le ben note coppelle dei monumenti megalitici di già osservate in vari luoghi di Italia settentrionale, specialmente in Lombardia.

Procedendo a dissodamento ed assaggi su tutto il cucuzzolo, diversi altri pozzetti consimili si resero visibili. Acquistata in tal modo la certezza di trovarmi di fronte ad un tipico masso cuppellato, procedetti all'asportazione completa di tutta la coltre erbacea-terrosa ricoprente il rilievo roccioso e quello opposto, di fronte al pilastro destro, e tali scavi misero in luce il più bello e tipico complesso piemontese (ed oserei dire italiano) di cavità rupestri intenzionalmente foggiate dalla mano dell'uomo»¹⁴.

¹² CARDUCCI C., *Susa. Scavi nell'area del Castrum*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», Roma 1941, pp. 20-28; MERCANDO L., *La città, le mura, le porte*, in Mercado L. (a cura di), *la Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino 1993, pp. 38-39.

¹³ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce cuppelliformi nell'agro segusino*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti», Nuova Serie, anno III (1949), pp. 27-37.

¹⁴ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce cuppelliformi* cit., pp. 28-29.

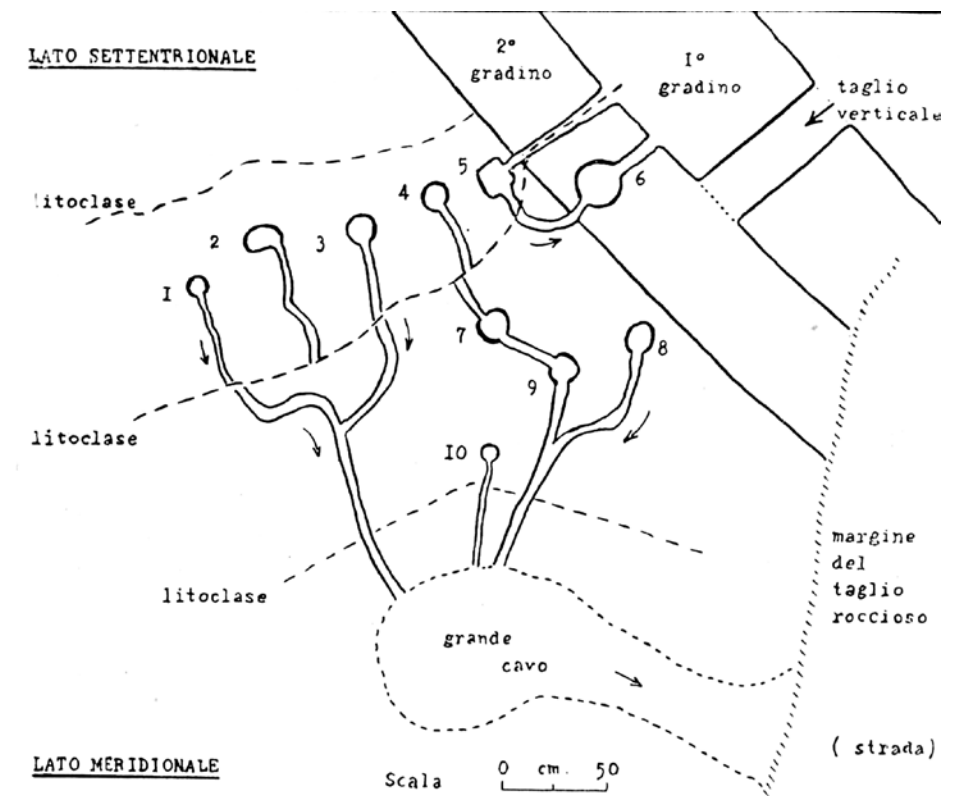


Fig. 3 – Rilievo dell'ara a coppelle A scoperta da C.F. Capello nel 1947 (da CAPELLO C.F., 1949, p. 32, fig. 6).

Se è dunque all'intraprendenza del geografo torinese che si deve il riconoscimento dell'affioramento roccioso a coppelle di Susa, è pur vero che l'interesse per questa porzione della città era sorto in precedenza.

Nel periodo compreso tra il medioevo e il XVIII secolo l'altura presso l'acquedotto di Graziano era invasa da un terrapieno che ne occultava la vista¹⁵. Di certo un ruolo significativo nell'azione di “cancellazione” delle emergenze celtico-romane era stata giocata dalle operazioni di riorganizzazione viaria e logistica per l'edificazione del castello della marchesa

¹⁵ Il verbale del Consiglio municipale del 3 dicembre 1883 riporta la perizia di intervento sull'area del colle che prevede la rimozione e l'allontanamento di oltre 560 m³ di terra e ciottoli ottenuti dall'abbassamento medio del terreno circostante di 1,70 m. L'abbattimento delle mura di tamponamento delle due arcate dell'acquedotto di Graziano comporta la rimozione di altri 110 m³ di materiale, cfr. SCALVA G., *Gli archi dell'acquedotto e le mura: la sistemazione della passeggiata archeologica*, in Mercado L. (a cura di), *La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino 1993, pp. 192-193.

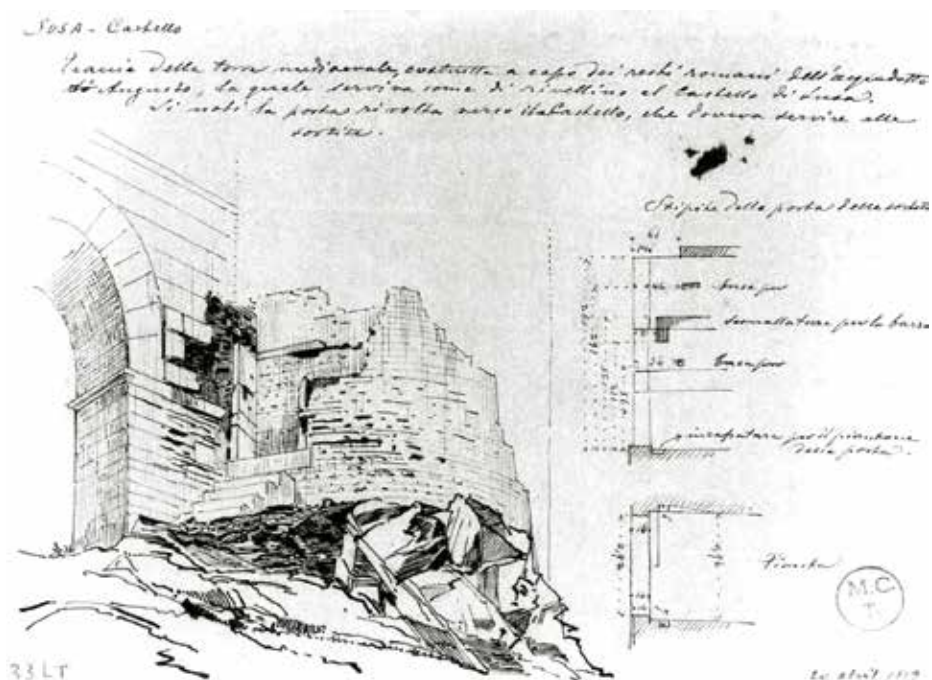


Fig. 4 – Schizzo del 20 aprile 1889 di Alfredo D'Andrade raffigurante i resti della torre a occidente dell'acquedotto di Graziano (il cosiddetto "cilindro") con la soglia di accesso raggiungibile tramite una scala appoggiata alla roccia con coppelle (da MERCANDO L., 1993, p. 197).

Adelaide, ma già in età romana un contributo all'alterazione dell'aspetto del colle era avvenuta con l'edificazione del "misterioso" ridotto triangolare di età tardoantica di cui si è data ampia descrizione all'interno dei numeri passati di questa rivista¹⁶. Il triangolo fortificato a tenaglia – con ogni probabilità realizzato nel periodo di instabilità militare tardoantica se non al tempo delle Guerre gotiche, tra IV e VI secolo d.C. – determinò l'aggiunta di una torre cilindrica difensiva posta a occidente dell'ara a coppelle mentre si provvedeva alla tamponatura delle arcate dell'acquedotto per bloccare il passaggio. Uno schizzo di A. D'Andrade mostra come la porta di accesso alla torre cilindrica potesse essere raggiunta solo con l'aiuto di una scala appoggiata alla parte sommitale della roccia a coppelle (fig. 4).

¹⁶ Un contributo particolarmente articolato sulla creazione del Triangolo fortificato dell'acropoli di Susa si trova in DEZZANI L., MAGGI E., *Le torri del castello di Susa* cit., pp. 103-164; cfr. inoltre SCALVA G., *Gli archi dell'acquedotto e le mura* cit., pp. 192-193; BARELLO F., *Archeologia di Susa romana*, in Del Vecchio P., Vota D. (a cura di), *Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento*, Susa 2002, Susa, pp. 130-140.

Con la costruzione del Triangolo fortificato, la porzione di roccia a nord dell'acquedotto e prossima al pozzo fu giocoforza trasformata in una sorta di cortile militare attrezzato con opportune pavimentazioni o battuti.

La "riconquista" archeologica dell'acropoli di Susa fu un processo lento. Per lungo tempo gli stessi archi dell'acquedotto erano stati dimenticati, venendo riconosciuti per il loro valore storico solo a partire dal 1834 dal toscano Attilio Zuccagni Orlandini. I documenti dell'epoca mostrano che a quel tempo la visione dell'acquedotto era possibile, solo con difficoltà, dall'area del castello e passando attraverso la proprietà Tournel da sud¹⁷.

L'abbattimento del tamponamento degli archi avvenne nel 1884 su approvazione del Consiglio comunale del 3 dicembre 1883. Due anni prima si era proceduto all'eliminazione delle macerie derivate dalla demolizione napoleonica di uno dei lati della cortina muraria del cosiddetto Triangolo collegante la torre del grande cilindro con la torre tardoantica della cinta posta più a nord¹⁸.

Così, una fotografia della seconda metà del XIX secolo mostra l'acquedotto di Graziano con gli archi ancora murati e la porzione settentrionale del masso a coppelle vicino al pozzo invasa dalle erbacce (fig. 5); ma già in un'incisione pubblicata nel 1887 da Ariodante Fabretti gli archi appaiono liberati dalle tamponature e il cumulo di terra accumulatosi sulla roccia a coppelle superabile con l'aiuto di un piccolo sentiero (fig. 6)¹⁹.

¹⁷ SCALVA G., *Gli archi dell'acquedotto e le mura* cit., pp. 193-194.

¹⁸ Nella fotografia di metà XIX secolo rappresentante gli archi dell'acquedotto di Graziano ancora tamponato si riconoscono sul piedritto settentrionale dell'arco maggiore, al di sotto della mensola di imposta dell'arco, 18 filari di blocchi lapidei della muratura contro gli attuali 19 (a cui si dovrà aggiungere il taglio basale della roccia madre fatto a scalpello); analoga situazione si riconosce nell'incisione anonima pubblicata da A. Fabretti nel 1887, a conferma del fatto che l'abbassamento del livello della pavimentazione sino a quello attuale avvenne più tardi. Il passaggio sotto l'arco maggiore dell'acquedotto di Graziano appare in effetti scavato sino al piano moderno in una fotografia di fine XIX secolo, scattata probabilmente dopo la visita a Susa di A. D'Andrade del 1989, cfr. SCALVA G., *Gli archi dell'acquedotto e le mura* cit., figg. 192, 239 e 250.

¹⁹ IBIDEM, fig. 239. Negli atti del Consiglio comunale del 3 dicembre 1883 viene espressa la necessità di un intervento di scalpellini «per regolarizzare il passaggio sotto le arcate e raccordarlo con la strada Gravier». Vi deve essere stato un intervallo di tempo tra l'eliminazione delle tamponature dell'acquedotto e l'abbassamento della sede stradale, perché alcuni documenti iconografici ci mostrano le arcate ormai liberate ma i primi filari dei piloni dell'acquedotto ancora interrati (così nella incisione di A. Fabretti pubblicata nel 1887); poco più tardi (sicuramente entro il 1889 come mostra una cartolina d'epoca) la strada fu ribassata al livello attuale. Si deve qui segnalare il riconoscimento sulla parete della roccia nord-occidentale posta alla base del grande cilindro del triangolo fortificatorio dell'impronta negativa di un candelotto esplosivo.



Fig. 3 – Prospetto verso nord degli archi dell'acquedotto di Graziano prima della eliminazione della tamponatura approvata nel 1883 dal Consiglio comunale e portata a termine nel 1884.

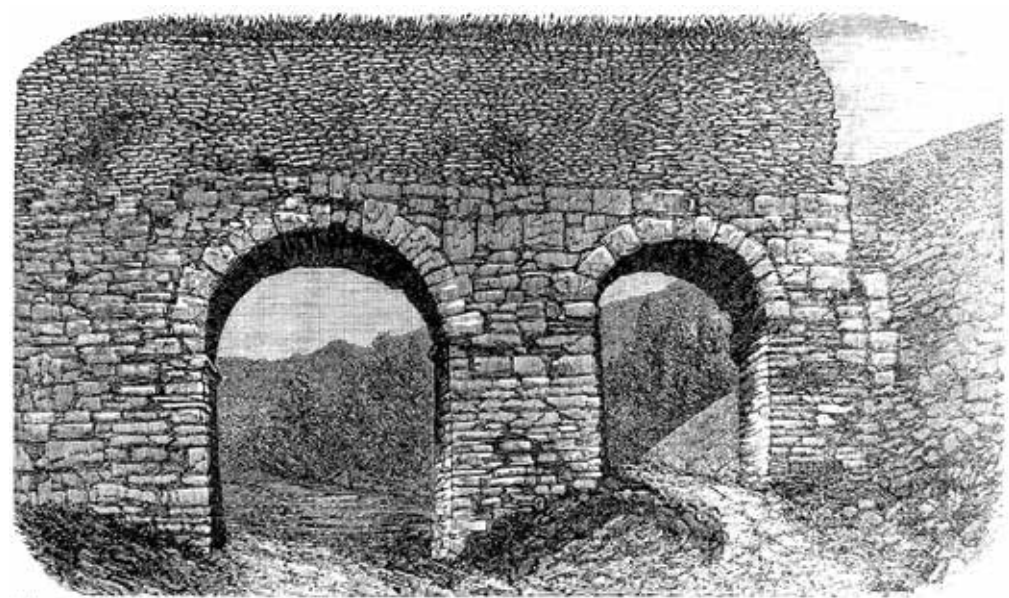


Fig. 4 – Incisione anonima pubblicata nel 1887 da A. Fabretti dell'acquedotto di Graziano visto da nord con i fornic già liberati dal riempimento. Un terrapieno e un sentierino sormontano il masso a coppelle sotto il fornice minore. Sono visibili solo 19 ricorsi lapidei sul lato destro del fornice maggiore perché parte del medesimo è ancora interrato (da MERCANDO L., 1993, p. 196).



Fig. 5 – Foto dell'acquedotto Graziano scattata da sud dopo la ripulitura e l'abbassamento del sedimento stradale attorno al 1889 (da MERCANDO L., 1993, p. 204).

In un disegno di Alfredo d'Andrade datato 20 aprile 1889, la roccia delle coppelle e la torre occidentale adiacente sembrano infine sgomberati dal detrito che le ricopriva e meglio visibili (figg. 4 e 7)²⁰.

Come si è detto, il riconoscimento dell'ara a coppelle avverrà solo più tardi, nel 1947, dopo gli scavi avviati da C. Carducci nell'area del castello.

Nel dopoguerra l'ara è stata inserita nella passeggiata archeologica dell'arco di Augusto e oggetto di occasionali lavori di manutenzione oltre che dell'interesse da parte degli studiosi di arte rupestre, tra i quali si deve ricordare il Gruppo Ricerche Cultura Montana²¹.

²⁰ Ibidem, fig. 241.

²¹ Degno di nota l'ottimo repertorio curato da ARCA A., *La pietra e il segno. Incisioni rupestri in Valle di Susa*, Gruppo Ricerche Cultura Montana, Susa (1990); inoltre cfr. SANTA-CROCE A., *Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa*, in «Segusium», 5 /1968, pp. 5-17; GAMBARI F. M., *Rocce a coppelle e possibili aree di culto negli abitati piemontesi dell'età del ferro*, in «Actes VIIe Colloque International sur les Alpes dans l'Antiquité», Chatillon, 11-13/3/1994, in «Bulletin d'Études Préhistoriques Alpines», V-VI (1994-95), pp. 189-196; FERRERO L., PADOVAN S., RESTANO F., *Preistoria e protostoria della Valle di Susa. Occupazione del territorio, mobilità e scambi dal V al I millennio a.C.*, in Del Vecchio P., Vota D. (a cura di), *Storia delle valli di Susa* cit., pp. 22-30.

Un problema che si profila con sempre maggiore urgenza è però quello relativo alla tutela e preservazione dell'ara che, sottoposta dopo il dissotterramento agli agenti atmosferici e al termoclastismo, presenta un modesto ma progressivo deterioramento della superficie rocciosa che potrebbe aggravarsi nei prossimi decenni.

Il rilievo puntuale del gruppo a coppelle principale (complesso A)

L'ara a coppelle di Susa fu ricavata su un piano roccioso di micascisto caratterizzato morfologicamente da una serie di piani debolmente inclinati che digradano in direzione sud-occidentale con linee litoclastiche non molto profonde e salti di quota di pochi centimetri.

L'elemento più insolito del complesso è rappresentato da una scala intagliata nella roccia attualmente agibile dalla via che corre sotto gli archi dell'acquedotto di Graziano. Il taglio fu effettuato a scalpello facendo uso di squadrature e piani perpendicolari, ma l'irregolarità dei profili e l'assenza di una chiara unità metrica tendono a far escludere l'attivismo di maestranze romane.

Grazie al rilievo puntuale dell'ara effettuato con tecnica fotogrammetrica possiamo ora riconoscere con chiarezza la morfologia della rete di

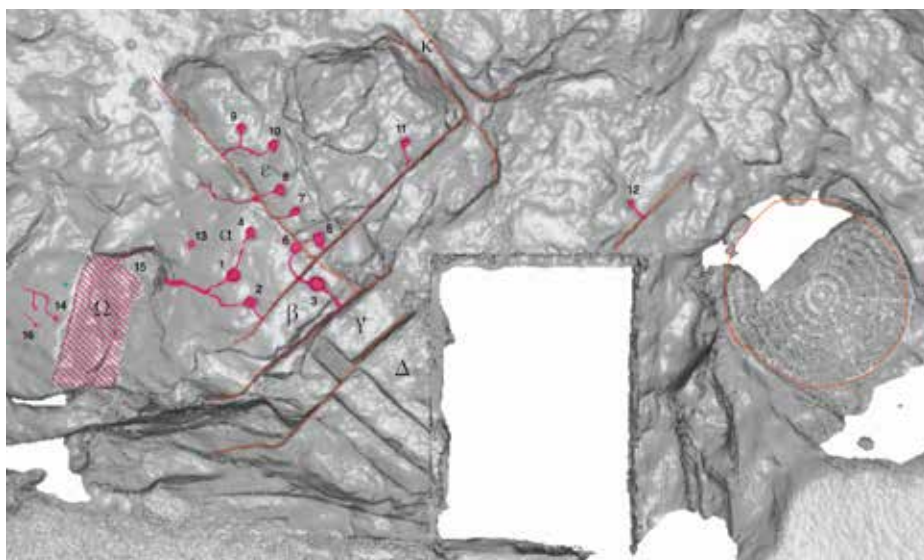


Fig. 8 – Modello 3D da rilievo fotogrammetrico dell'ara a coppelle (restituzione A. D'Errico), con indicazione delle coppelle secondo la nuova numerazione, dei ripiani artificiali (contrassegnati da lettere greche) e dei tagli ricavati a scalpello, indicati con linea tratteggiata.

coppe, vasche e canali che si compone di 16 coppelle (delle quali 13 a profilo emisferico e 3 quadrangolari), 8 canaletti di scolo, 1 canale a sezione quadrangolare intagliato con andamento fortemente obliquo, 3 gradini di una scalinata rupestre, 2 banconi gradonati (β e γ) e un grande anfratto/vasca per lo scolo dei liquidi (Ω) regolarizzato su due lati a piccone (fig. 9).

Superati i tre gradini scolpiti nella roccia (alzata 27, 29 e 17 cm, larghezza stimabile in 1,5 metri, dislivello dal piano della strada degli archi di 1,54 metri), si giunge ad un ripiano ricavato a colpi di piccone (Δ) la cui superficie fu, per almeno metà della sua estensione, cancellata dalle fondazioni del pilone di IV secolo d.C. (se ne conservano solo due lati rettilinei, disposti ad angolo retto). Per la monumentalità dell'opera e l'impiego di tagli artificiali ben definiti, tale spazio sembra aver rappresentato uno dei fulcri dell'attività cultuale e coincidere con uno degli spazi in cui agiva l'officiante.

Sulla sinistra del pavimento Δ si trovano tre ripiani rocciosi dei quali quello sommitale debolmente inclinato in direzione opposta (sud), caratterizzato dalla presenza di diverse coppelle e canaletti (2, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 13 e 15). I due ripiani inferiori (β e γ), rivolti verso la scala e il piano calpestabile Δ , furono modellati artificialmente facendo uso di un piccone con nette squadrature, e si estendono sul piano orizzontale per almeno 22 metri.

Quasi al margine del ripiano superiore (α) si riconosce una coppella emisferica (6) dal diametro di circa 15 cm e profondità non superiore ai 3 cm ubicata in prossimità del margine nord della roccia che, con l'ausilio di un canaletto di scolo, permetteva al liquido aspersorio di ricadere sul ripiano inferiore β , in direzione dell'officiante. Sul ripiano β si trova una delle coppelle meglio incise (3), emisferica, dal diametro di 16-17 cm e profonda circa 6 cm. Da qui, un canale ben evidente (ampiezza 4 cm) conduce il liquido nel terzo ripiano inferiore (γ) che è privo di coppelle. Il gradino che separa il piano γ da quello inferiore α è inciso da un grande canale-obliquo a sezione rettangolare, largo 21 cm, che si dirige verso il basso con un'inclinazione di 45° su una lunghezza di 64 cm. Tale manufatto, al pari della scala e dei due ripiani gradonati, è quello che presenta maggiori tracce di lavorazione a squadra.

Sul ripiano sommitale della roccia (ϵ) (debolmente inclinata verso sud-est) e a brevissima distanza dalla coppella 6, si trova una coppa di 11-12 cm di lato che contribuiva al riempimento della coppa 6 (superando il modesto salto derivato dalla linea litoclastica) e al contempo sversava una parte del liquido nella fenditura rocciosa naturale che segna perpendicolarmente il pianoro.

Sopra il medesimo ripiano sommitale (ϵ) si riconoscono altre quattro

coppelle che con l'aiuto di canaletti artificiali conducono il liquido verso sud superando il piccolo dislivello della litoclasti che separa l'area ϵ da quella α . Due di esse presentano un percorso indipendente: si tratta della 6 (diametro 10-11 cm) e della 7 (diametro 12 cm). Le due coppelle 9 e 10, dal diametro di 11 e 8-9 cm, sono invece unite nel percorso da un canaletto che si interrompe al margine della litoclasti ϵ/α .

Sempre dal piano roccioso ϵ , una vaschetta quadrangolare isolata (11) dai lati di 19 cm, conduce il liquido in direzione dei gradoni β e γ , ma da una posizione molto arretrata rispetto al ripiano della scalinata Δ .

Per quanto concerne il piano roccioso α , qui si trova un gruppo di coppelle unite da un canale che viene a creare due bracci disposti ad Y: si tratta delle coppelle 1, 4 e 2. Se la direzione dello scorrimento dei liquidi è nuovamente quella determinata dall'inclinazione naturale della roccia in direzione sud, l'incisione di un canaletto diretto verso il margine settentrionale di α induceva parte del liquido a ricadere sul gradone β da cui poteva unirsi a quello proveniente dalla coppella 3 e imboccare il grande canale obliquo che lo avrebbe condotto verso la scala.

Tale porzione della roccia è quella in cui è stata registrata la maggiore concentrazione di graffiti di età romana. Al di sotto del canale che conduce il liquido dalla coppella 2 verso sud si trova la scritta con acronimo (v. infra), mentre nello spazio compreso tra le coppelle 4, 6 e 2 si riconosce una lettera latina A. Infine, nello spazio compreso tra le medesime coppelle 1, 2, 13 e una depressione rettangolare regolarizzata a scalpello su due lati così da formare una vasca di raccolta (Ω) si trova il graffito con l'*hedera*. Sullo stesso ripiano si deve poi registrare una coppa quadrata isolata (13).

L'ultimo ripiano, parimenti declinante in senso sud-occidentale e ubicato a sud della vasca Ω , mostra una coppella (14) dal diametro di 10-10,5 cm legata tramite un canale biforcuto a Y ad una vaschetta pseudoquadrangolare dal diametro di circa 5 cm. Un'altra piccola coppella 16, posta a breve distanza, è dotata anche essa di un piccolo canale che si interrompe quasi subito.

Conclude la serie una coppella pseudovoidale (diametro circa 12 cm) isolata sul piano roccioso ϵ (12) dotata di un corto canaletto che conduce i liquidi in direzione del grande pozzo cilindrico (η).

Dal punto di vista della dinamica dei fluidi è possibile osservare come il liquido asperso sul piano α venisse raccolto dalle coppelle sommitali 1, 2, 4 e 13 e da qui condotto verso la depressione/vasca Ω approfittando della pendenza della roccia. Da qui, esso percolava verso il basso seguendo le fenditure rocciose in direzione meridionale.

Contemporaneamente, un'altra parte del liquido veniva raccolta dalla

coppella 6 e dalla vaschetta quadrata 5 e fatta precipitare con l'aiuto di brevi canaletti sui gradoni artificiali β e γ posti a settentrione. Qui il grande canale obliquo, disposto non a caso in posizione sfalsata, raccoglieva i liquidi provenienti dalla coppella 6 e dalla coppella 2 facendoli ricadere sul gradino più alto dello scalone, evitando in tal modo l'allagamento del ripiano Δ in cui crediamo stazionasse l'officiante.

Ancora oggi, in occasione di violenti rovesci e piovvaschi, è possibile osservare il percorso dell'acqua che si divide in due rivoli in corrispondenza dei gradini inferiori della scala (che si presentano consunti).

I liquidi aspersi presso il gruppo di coppelle del complesso A e quelli provenienti dalle coppelle ricavate presso le rocce vicine (i complessi B e C di cui si dirà tra poco) dovevano giocoforza convergere verso la depressione centrale del pianoro (ove oggi corre la via turistica che passa sotto l'acquedotto). Da qui, approfittando dell'inclinazione naturale del terreno verso sud, il liquido doveva scaricare in direzione della scarpata meridionale (oggi inagibile).

Quasi al vertice del complesso a coppelle A si nota, infine, una depressione rocciosa regolarizzata dall'uomo (κ) la cui funzione sembra essere stata quella di permettere lo scolo di un qualche liquido in direzione del grande pozzo. Tale elemento sembra sottintendere la presenza di una ulteriore porzione dell'ara protostorica a monte, laddove nella tarda antichità fu impostato il torrione cilindrico occidentale del Triangolo fortificato.

Secondo e terzo raggruppamento (complessi B e C)

Il complesso di coppelle fin qui descritto (A) non è isolato sull'altura di Susa. Esistono infatti due altri raggruppamenti di incisioni e coppelle che sono stati trattati nella prima campagna di rilevazione solo ad una scala di minor dettaglio²² e di cui si dà qui notizia in modo preliminare. Allo stato attuale di leggibilità riconosciamo le seguenti emergenze (fig.9):

- In corrispondenza del margine sud-orientale del pianoro a coppelle, dove la strada svolta bruscamente per scendere verso valle in direzione di via degli Archi, a una distanza in linea d'aria di 16 metri dalla scalinata del complesso A, si trova un gruppo di coppelle e canaletti (complesso B) dai caratteri simili a quelli descritti poco innanzi²³. Si riconosce una grande

²² Figg. 4 e 5b in A. D'ERRICO, A. SPANÒ, G. PATRUCCO, in questo volume.

²³ Di tale emergenza dà notizia brevemente C.F. Capello nella relazione del 1949 pubblicandone anche una fotografia (1). Nelle pubblicazioni degli anni successivi, stranamente, non si fa più cenno di tali coppelle e l'attenzione viene tutta concentrata sull'altare principale, cfr. CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 29 e fig. 1.



Fig. 9 – Disposizione delle fosse/pozzetto dell'area coppelle B lungo la passeggiata archeologica verso via degli Archi. 1. fossetta, diametro 30 cm; 2. fossa-pozzetto, diametro 49/51 cm; 3. pozzetto cilindrico, diametro 50 cm; c. incisione a coppelle (area B).

coppella di 15-18 cm (1) dalla profondità di 8 cm che tramite un canale ad andamento curvilineo molto marcato (ampiezza 5 cm) sversa il liquido sul margine meridionale della roccia. A breve distanza, un po' più in alto, una coppella (2) di minori dimensioni (diametro 11 cm) è dotata di un breve canale che si interrompe quasi subito (fig. 10). Più in basso si trova una seconda coppella dal diametro di 7 cm (3)²⁴. A sinistra si riconosce almeno una quarta coppella isolata di piccole dimensioni.

- Una coppa/fossetta a sezione cilindrica (1) ricavata artificialmente nella roccia è ubicata a livello dell'attuale piano di calpestio, in prossimità

²⁴ Il complesso di coppelle e canali (B) è stato recentemente riconosciuto e rilevato nel 2023 nell'ambito di uno studio dell'ara dal punto di vista archeologico ed astronomico da MAEDER S., *Dating the "altare celtico" and its neolithic predecessor at Susa, Turin, Piedmont, IT, by procession*, Friburgo 2023. L'autore propone che la roccia abbia avuto una storia pluristratificata e sia frutto di successivi interventi le cui prime fasi sono da attribuirsi alla prima età del Ferro.



Fig. 10 – Coppelle e canaletti del complesso B (SC).

del taglio della strada che scende verso via degli Archi. Presenta un diametro di circa 30 cm (profondità 8 cm) e fondo piatto irregolare debolmente inclinato verso sud (fig. 12).

- Una seconda coppa/fossetta ovoidale dal diametro di 49-50 cm e dalla profondità di 22 cm è ubicata sul rilievo roccioso retrostante (fig. 13).

- Un pozzetto/fossa ovoidale, dalle pareti fortemente verticalizzate, è ubicato in posizione più arretrata, a non molta distanza dalle mura tardoromane del Castello²⁵ (5 metri circa). Caratterizzata da una geometria

²⁵ Per la datazione molto discussa delle mura tardoantiche di Susa si rimanda a MERCANDO L., *La città, le mura, le porte cit.*, pp. 130-131. L'autrice si pronuncia a favore di una loro datazione massenziana in considerazione della scoperta di un'epigrafe di reimpiego dell'età di Diocleziano (a cui se ne dovrà aggiungere una dell'imperatore Tacito – 275 d.C. – identificata dal canonico N. Bartolomasi) e per il fatto che le mura furono assediate da Costantino il Grande in occasione del suo ingresso in Italia dalle Gallie nel 312 a.C. Su base di una analogia epigrafica è stata recentemente proposta una edificazione delle mura in età gallienica per intervento del proposto Giulio Marcellino, attestato a Susa tramite una dedica al Genio del municipio, cfr. MENNELLA G., *L'epigrafia di età romana sul versante italiano delle Alpi Marittime: stato della situazione, aggiornamenti e prospettive*, in MIGLIARIO E., BARONI A. (a cura di), *Epigrafia delle Alpi: bilanci e prospettive*, Atti del Convegno, Trento, pp. 75-98.



Fig. 11 – Pozzetto cilindrico scavato nella roccia (3) dal diametro di 50 cm.



Fig. 12 – Fossa dal diametro di 30 cm situata alla base della roccia, in coincidenza con l'attuale passeggiata archeologica.



Fig. 13 – Pozzetto/fossa (2) dal diametro di 49/50 cm debolmente inclinato verso sud e posto quasi al vertice del mammellone roccioso (area B).



Fig. 14 – La coppella con canale verticale presso il pilone dell'acquedotto romano. In sezione si vede l'imboccatura interrotta del pozzetto di cui all'immagine 25.

pseudocilindrica, la vasca presenta un diametro di 52 cm e una profondità di almeno 23 cm (il fondo è ora interrato). La sua porzione più settentrionale è fratturata e interrotta (fig. 11)²⁶.

- La terza emergenza archeologica (C)²⁷ è ubicata in prossimità dello stipite sud-occidentale del pilone est dell'acquedotto di Graziano. Laddove il complesso roccioso funge da supporto alle fondazioni dell'edificio tardo-romano si riconosce una grande coppella ovoidale di 12-18 cm, profonda sino a 10 cm, collegata ad un canale diretto verso il basso ad andamento rigidamente verticale, lungo circa mezzo metro ma non molto profondo (fig. 14).

²⁶ Un primo tentativo di lettura della superficie è presente in MAEDER S., *Dating the "altare celtico"*, cit.

²⁷ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 29.

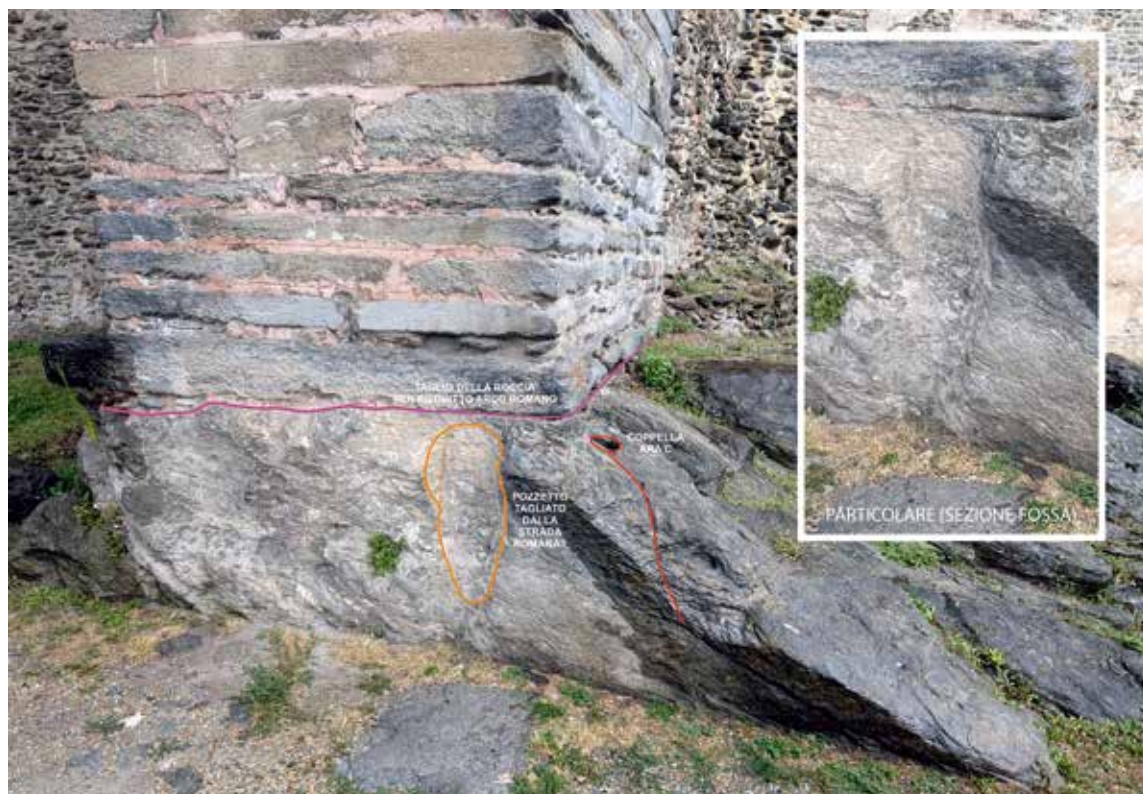


Fig. 15 – Profilo di probabile pozzetto scavato nella roccia a sezione conica e bocca ovoidale tagliato dal percorso della strada romana passante sotto il fornice centrale dell'acquedotto (SC).

- È quindi degna di attenzione un'emergenza visibile in corrispondenza del taglio romano della roccia che permette il passaggio della strada sotto l'arco principale dell'acquedotto di Graziano e per la quale, inizialmente, si era pensato a un segno lasciato dalle impalcature del cantiere di costruzione romano (fig. 15). Ad una revisione accurata sembra ora di potervi riconoscere la sezione verticale di un pozzetto/fossa tagliato nella roccia e andato distrutto; quest'ultimo si caratterizzerebbe per una imboccatura ovoidale (pur con brusche variazioni del profilo) e una sezione longitudinale conica non molto differente da quelle documentate nei pozzi/fossa scoperti in Gallia (v. infra). Il taglio artificiale effettuato dai costruttori romani per il passaggio della strada avrebbe dunque risparmiato poco più di una ridotta porzione della parete interna del pozzetto verso oriente.

Se l'interpretazione è corretta, la sua sottoposizione al pilone di IV secolo d.C. viene finalmente a fornirci un dato di cronologia relativa per le fosse e i pozzetti circostanti.

È plausibile che altre emergenze a coppelle esistessero dove oggi si appoggia il pilone. D'altronde i lavori di impianto della cinta tardoromana e dell'acquedotto sembrano aver danneggiato una parte dell'emergenza rocciosa che verso oriente, in prossimità delle mura del castello, appare livellata a scalpello.

Per quanto concerne i pozzetti/vasca a sezione cilindrica o a forma di coppa sin qui descritti, già C.F. Capello aveva accennato alla loro presenza senza tuttavia approfondirne la distribuzione e l'uso. L'esatta funzione di queste grandi coppe scavate nella roccia non è certa. Sulla superficie rocciosa non si notano per esempio tracce di arrossamento e calcinazione che lascino intendere l'uso del fuoco o attività di cottura. La loro ubicazione in immediata adiacenza alle coppelle con canaletti, la tecnica di scalpellatura con cui furono ricavate e alcuni indizi provenienti dai contesti gallici d'oltralpe (v. infra) suggeriscono tuttavia che siano state parte del complesso culturale protostorico ed espressione di una creazione unitaria.

Le iscrizioni latine “riscoperte”

Uno degli elementi forse più insolito della relazione di C.F. Capello è quella in cui si fa accenno alla presenza di iscrizioni in lettere latine²⁸. Tale particolarità sembra essere passata quasi inosservata e non è stata oggetto di analisi e studi nei decenni successivi; anzi la scarsa leggibilità di alcuni graffiti (soggetti a ulteriore degrado per la continua esposizione agli agenti atmosferici) assommata alla incisione poco profonda hanno fatto sì che la loro posizione venisse dimenticata o non chiaramente identificata.

Il geografo torinese, nella storica pubblicazione del 1949, riferisce: «Sulla rupe, oltre alle coppelle delle quali dissi, ed alternate ad esse, si nota: una foglia cuoriforme (identica ad una consimile incisa su di un blocco marmoreo del fornice sinistro, di certa età romana), due quadrati (cm 15-10) uno dei quali racchiudente le lettere A e R, e altri due gruppi di lettere sparsi, il primo PP LS, il secondo AV».

La presenza di iscrizioni latine sulla roccia preistorica è di notevole interesse. Senza entrare nel vivo del processo interpretativo (il rilievo è

²⁸ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 36.

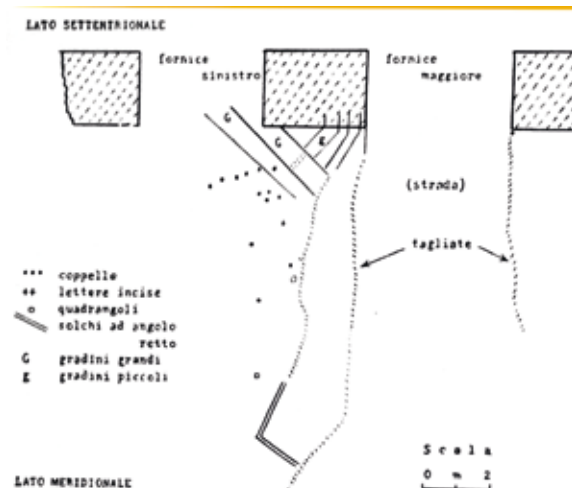


Fig. 16 – Planimetria generale dell'area rupestre di Susa (tagliate, coppelle, gradini e solchi) disegnata da C.F. Capello. Due crocette indicano la posizione delle lettere latine incise (da CAPELLO C.F., 1949, p. 34, fig. 8).



attualmente all'esame dei paleografi e degli epigrafisti), questa lascia intendere che l'area coppellata in età imperiale non era ricoperta da terriccio o da arbusti ma esposta.

Per verificare l'entità, la posizione e la dimensione delle singole iscrizioni si è dunque provveduto ad un'analisi della superficie sotto diverse angolazioni di luce, dividendo la roccia per settori contigui tramite una perimetrazione mobile e fotografando le porzioni di roccia sotto diverse condizioni di luce radente (anche indotta artificialmente).

Dopo alcune difficoltà iniziali è stato possibile riconoscere e rilevare tutte le iscrizioni segnalate da C.F. Capello (fig. 16). È utile osservare come la lettura datane dallo studioso sia pienamente coerente con quella attuale; anzi, la testimonianza del geografo si fa particolarmente importante

nei punti dove la roccia, degradata, non è più così chiaramente leggibile (fig. 17).

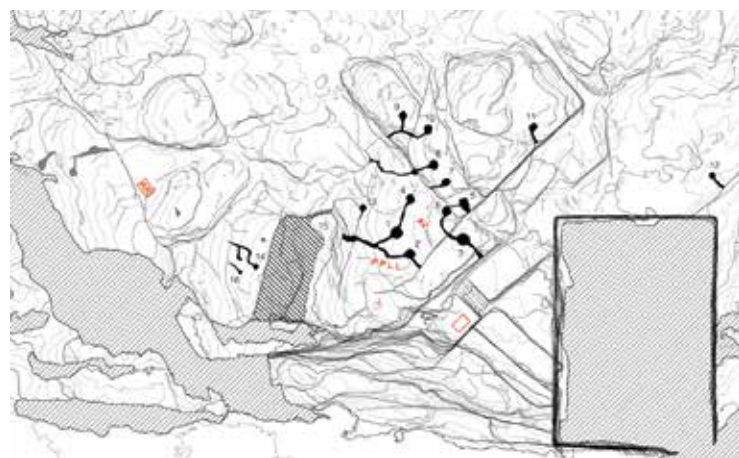


Fig. 17 – Dislocazione dei graffiti sulla superficie rocciosa sulla base delle rilevazioni effettuate nel 2022.



Figg. 18-19 – Incisione letta da C.F. Capello come un dittongo latino AV in una foto scattata nel 1947 (CAPELLO C.F., 1947, p. 36, fig. 4). A lato il medesimo petroglifo in un'immagine dell'estate 2022 (foto SC).

La mappa di fig. 16 illustra la posizione puntuale delle singole lettere e segni che il Capello si era limitato ad indicare sinteticamente con due crocette senza fornire maggiori dettagli, forse perché la compilazione della mappa avvenne in seguito e sulla base di appunti di taccuino.

– Il primo graffito coincide con una lettera A ubicata sul tratto pianeggiante della roccia compreso tra le coppelle 4 e 13 nella mappa di A. D'Errico. La lettera è scolpita nella roccia con margini netti utilizzando uno strumento in ferro (fig. 18).

Nel grafema A si deve identificare la scritta edita da C.F. Capello come dittongo AV; ne consegue che per la progressiva consunzione della superficie rocciosa non è più possibile riconoscere con chiarezza l'asta della V che componeva il dittongo. Disponiamo tuttavia di una foto scattata all'epoca dal geografo ove non solo l'asta è presente ma viene ricalcata, più in basso, una «B» di cui curiosamente non si fa però menzione nella relazione scritta (fig. 19)²⁹.

Lo stile dei caratteri sembra escludere una datazione all'età medioevale e d'altronde l'ingente deposito che interessò il colle tra il periodo altomedievale e quello della scoperta costituisce una forbice rassicurante. A ciò si deve aggiungere che C.F. Capello afferma esplicitamente di aver dissotterrato in prima persona la superficie graffita decortificando la copertura vegetale che la ricopriva.

– La seconda iscrizione è ubicata immediatamente al di sotto del canale che mette in comunicazione la coppella 2 con il punto di biforcazione del canaletto. Qui è ancora possibile leggere con estrema chiarezza l'acronimo PP LL o PP LS come già riportato dal Capello (fig. 20), in caratteri latini, dell'altezza di 5,3 cm, esteso in senso orizzontale per 22 cm³⁰.

²⁹ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 36, fig. 4. Viene chiaramente indicato che i graffiti si trovano tra le coppelle 7, 8 e 9, rinumerate nella mappa di D'Errico A. come 1,2,4.

³⁰ A titolo puramente speculativo è interessante che il «Dizionario di Abbreviazioni latine ed italiane» di A. Cappelli sciolga l'acronimo PP in *perpetuum* e LL in *locus laudatus*, mentre LS potrebbe essere sciolto con *locus sacer*. Accettando tale lettura (che si appoggia a testimonianze del IX e X sec. d.C., ma nulla esclude che l'abbreviazione fosse già in uso nel latino del IV/V secolo d.C.), l'iscrizione di Susa andrebbe allora interpretata come un'attestazione di fedeltà al culto pagano alle soglie dell'affermazione del cristianesimo. La cronologia dell'iscrizione con acronimo non è nota, mentre una datazione al tardoantico è suggerita per le *bederae*, parimenti scolpite sull'acquedotto di IV secolo d.C. e sulla roccia a coppelle, cfr. CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 35.

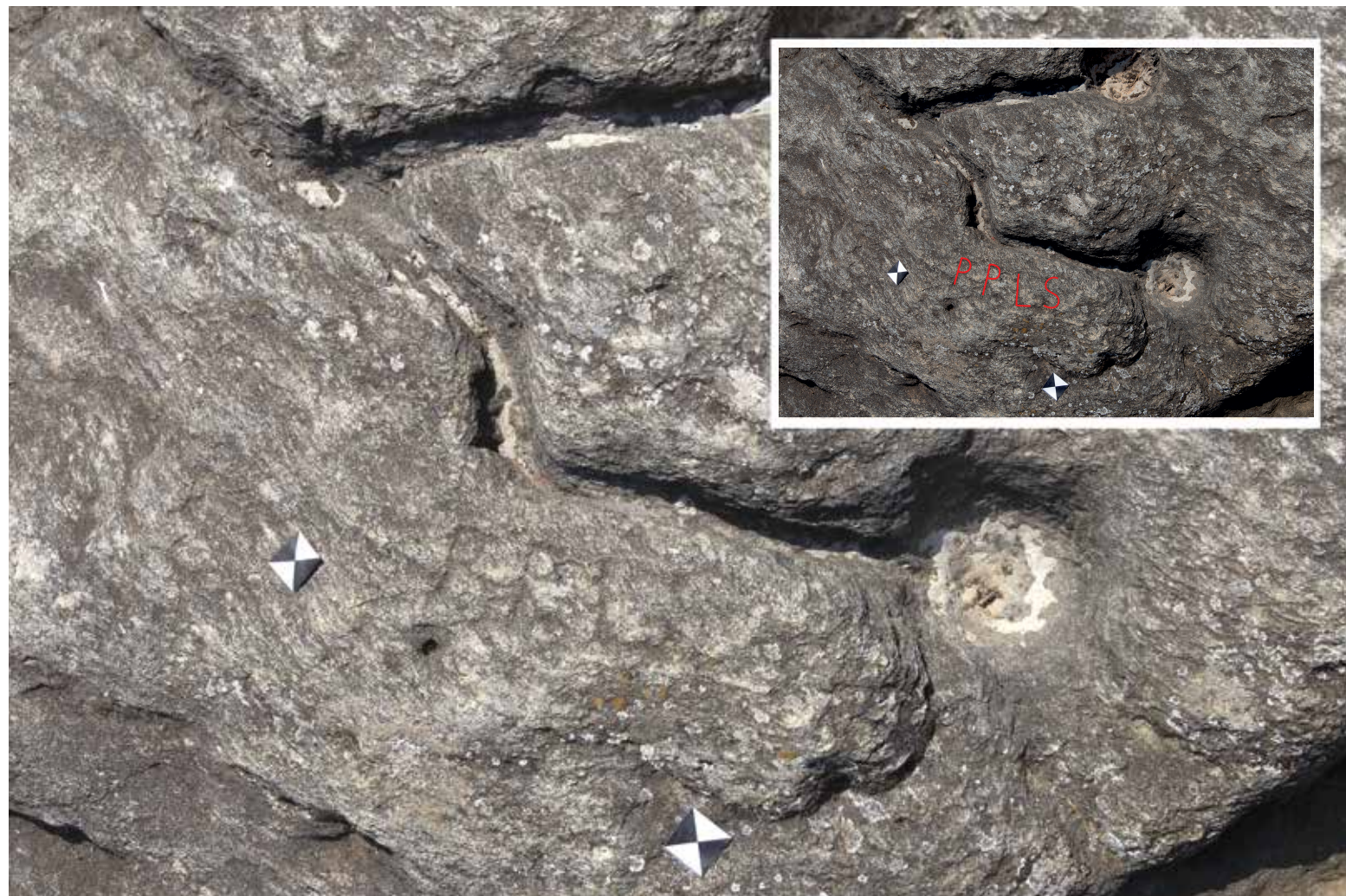


Fig. 20 – Iscrizione con acronimo PP LL posta al di sotto del canale di scolo; in alto a destra, dettaglio con ripasso digitale delle lettere in colore rosso (foto SC). L'attuale stato di degrado della superficie rocciosa rende la lettura incerta per cui si privilegia l'acronimo letto all'atto del dissotterramento da C. F. Capello.

Anche in tal caso le lettere presentano una patinatura molto segnata che non lascia dubbi sulla loro antichità (paragonabile a quella presente nei canali di scolo). Le lettere sono distanziate in modo regolare e disposte su una linea orizzontale che si svolge, nei limiti del possibile, parallelamente al canaletto stesso. La qualità di esecuzione dei caratteri (non corsivi) e la loro disposizione metodica lascia intendere una qual certa attenzione da parte del lapicida per la leggibilità e chiarezza del messaggio. L'iscrizione

è orientata verso la via che passa sotto gli archi (sud) e non sembra essere stata facilmente leggibile dall'officiante eventualmente posto al vertice della scala.

È forse interessante notare come un precedente rilievo dell'area a coppelle dell'età del Ferro a San Giorio³¹ (a breve distanza da Susa) abbia permesso di identificare un'iscrizione che, pur presentando caratteri paleografici differenti, ripropone per ben tre volte il medesimo acronimo PP, una volta in modo isolato, altre due volte in associazione con quella che sembra essere una B. Il sito di San Giorio condivide con l'area di Susa la posizione su un crinale dominante, la presenza di coppelle realizzate con uno scalpello in ferro alternativamente quadrate ed emisferiche, l'esistenza di canaletti di scolo e una dinamica di dispersione dei liquidi diretta verso le litoclasti/fessurazioni naturali della roccia; mancano invece a San Giorio la scala di accesso scolpita nella roccia e le fosse/pozzetto. Una parte dell'ara protostorica è però stata cancellata dalle fondamenta della cappella medievale di San Lorenzo.

– Al di sotto dell'iscrizione, al centro del ripiano che separa il taglio artificiale y dalla depressione Ω e dall'iscrizione con acronimo si trova una chiara rappresentazione graffita di una *hedera* di 6 x 7 cm, la cui forma di cuore con il tipico peduncolo è ben riconoscibile (figg. 21-22).

La fogliolina è di tipo analogo a quella individuata parimenti da C.F. Capello sul pilone centrale dell'acquedotto di Graziano³²; in realtà, ad una verifica diretta, si osserva che sul pilone le *hederae* scolpite sono due, di analoghe dimensioni e parimenti patinate (fig. 23).

Che le due foglie siano state graffite quando il pilone dell'acquedotto era già stato edificato o che esse siano giunte sin lì come frutto del reimpiego di un blocco proveniente dalla città romana, pare evidente che furono intenzionalmente disposte ad altezza d'uomo e destinate a essere viste da chi si inerpicava sull'ara a coppelle. L'identità stilistica della foglia d'edera scolpita sulla roccia celtica con quelle presenti sul pilone non lascia dubbi sull'antichità dei graffiti, presumibilmente dotati di un preciso valore allusivo.

– Segue la presenza di un rettangolo ubicato sul margine della roccia non lontano dalla scala (fig. 24). Sulla superficie piana vi si riconosce uno dei rettangoli graffiti segnalati da C.F. Capello ma anche alcuni segni e lettere sbazzate con uno scalpello appuntito che sembrano da collegarsi a



Figg. 21 - 22 – La *hedera distinguens* graffita sulla roccia a coppelle e il suo ripasso digitale in colore rosso (foto SC).

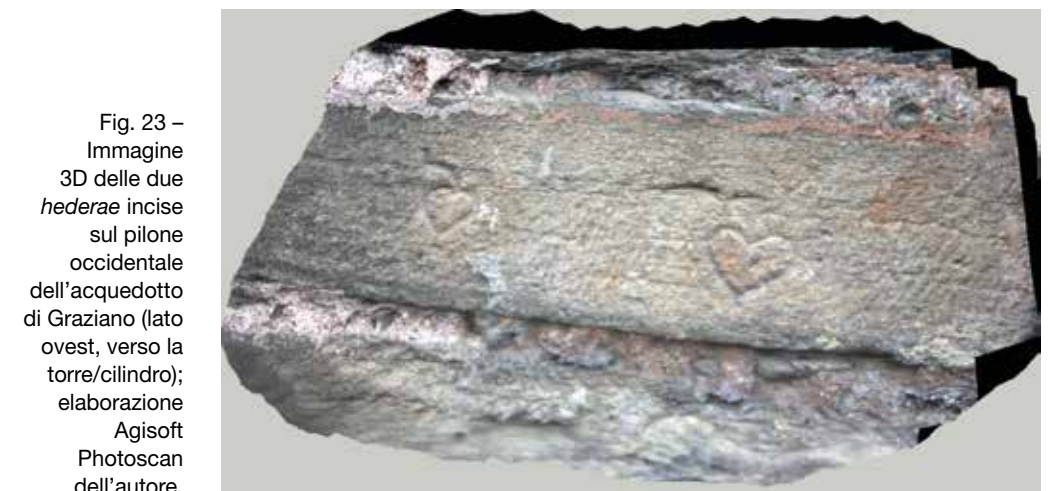


Fig. 23 – Immagine 3D delle due *hederae* incise sul pilone occidentale dell'acquedotto di Graziano (lato ovest, verso la torre/cilindro); elaborazione Agisoft Photoscan dell'autore.

³¹ CARANZANO S., *L'ara a coppelle di San Giorio. Rilievo e documentazione di una probabile ara dell'età del Ferro*, in «Segusium», 57 (2019), pp. 1-26.

³² CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 35.



Fig. 24 – Ripiano volto verso est, prossimo alla scala. Si notano alcuni segni geometrici recenti caratterizzati da differente patinatura. In basso sembra di riconoscere uno dei rettangoli graffiti segnalati da C.F. Capello con incisione poco profonda e patina più scura.

un intervento di età subrecente, come dimostrano la grafia e la patinatura molto modesta (un riferimento confinario?).

– Un secondo rettangolo includente un'incisione fortemente deteriorata e oggi illeggibile è posizionato sul margine sud del complesso roccioso, a una certa distanza dagli altri graffiti (fig. 25), sul limite della roccia e non lontano dagli incassi rocciosi di fondazione di un ambiente a pianta rettangolare (v. infra). Sembra di riconoscervi il secondo quadrato segnalato da C.F. Capello racchiudente le lettere latine A ed R che non ci è stato possibile identificare altrove. Il graffito non è presente sulla mappa pubblicata dall'autore, ma è descritto nel testo (fig. 16). La scritta appare oggi quasi completamente deteriorata e praticamente illeggibile.



Fig. 25 – Riquadro inciso sul margine meridionale dell'area a coppelle A includente un graffito poco leggibile in cui si potrebbe riconoscere il dittongo A R citato da C.F. Capello.

I caratteri dell'ara di Susa in sintesi

A seguito della rilevazione topografica puntuale dell'area, è possibile sintetizzare alcuni punti chiave.

1. L'ara a coppelle di Susa occupa un altomorfológico caratterizzato da un'intensa attività insediativa in età imperiale con un pronunciato carattere evocativo. L'area gravitava infatti sul palazzo prefettizio³³, sulla via delle Gallie, sull'arco onorario di Augusto e, in età tardoantica, sulle mura da poco edificate ed assediate da Costantino nel 312 a.C.

Benché una parte significativa dell'affioramento roccioso non sia attualmente indagabile per la presenza di orti privati e degli edifici del castello, la sua estensione risulta più ampia di quanto precedentemente ipotizzato, con una superficie stimabile per difetto in 300 metri quadri.

2. La presenza di coppelle e canaletti di scolo, comune ad altri siti del Piemonte, si arricchisce qui della presenza contestuale di un pozzo/*bothros* per cui sembra di poter trovare confronti in ambiente transalpino nella seconda età del Ferro (v. infra), oltre che di fosse/pozzetti cilindrici realizzati in almeno tre differenti punti del basamento roccioso. Le vasche e i pozzetti non sono collegati a falde acquifere o alla captazione dell'acqua perché presentano un fondo roccioso, piano o emisferico. A ciò si dovrà aggiungere che l'area caratterizzata da pozzi e fosse doveva estendersi ben al di là dei limiti oggetto della presente indagine; scriveva infatti C. Carducci a conclusione degli scavi nel cortile del castello e con riferimento alla porzione posta a sud-est di una casetta per i bagni (ora scomparsa) del ritrovamento «dei soliti numerosi pezzi di intonaco, cornici di marmo e frammenti di epigrafi» e di come alla profondità di 3,50 metri «il piccone si trovò improvvisamente a contatto con una superficie di roccia che, con forti incavi e tagli naturali, digrada lentamente verso nord. Durante la pulizia di questo settore, oltre alle fratture regolari, apparvero alcuni fori certamente artificiali, mentre nella zona triangolare, limitata tra il muro riconosciuto come facente parte del nucleo primitivo e la scarpata di limitazione dello scavo, venne in luce un grande pozzo anch'esso scavato nella roccia viva»³⁴.

3. In corrispondenza del settore sud-orientale del blocco roccioso, in adiacenza a quella che sarà la strada di età romana tardoantica, due tagli nella roccia che disegnano il profilo di ambienti quadrangolari lasciano intendere la presenza di costruzioni in materiale effimero con fondazioni inserite in incavi realizzati a martellina.

³³ F. BARELLO, *Susa augustea*, in «Segusium», Atti del Convegno, *L'arco di Susa e i monumenti della propaganda imperiale in età augustea*, Susa 12 aprile 2014, Susa 2015, pp. 161-178.

³⁴ CARDUCCI C., *Susa. Scavi nell'area del Castrum* cit., pp. 27-28.

Il primo degli ambienti (a est) è totalmente perimetrato dalla fossa di fondazione incavata nella roccia. La sua superficie interna è occupata da uno strato di calce e tessere lapidee che deve intendersi come una preparazione di un pavimento andato perduto. La seconda fossa di fondazione, più ad est, mostra una pianta ad L e si interrompe in coincidenza di uno dei punti principali di scolo della roccia sacra. La struttura è priva di preparazioni pavimentali e non è certo se costituisse un ambiente coperto o una semplice recinzione (fig. 26).



Fig. 26 – Ambienti con fondazioni scavate nella roccia sul versante meridionale dell'ara a coppelle A) con dettaglio della pavimentazione attualmente visibile.

L'uso di fondare le mura in una fossa scolpita a piccone nella base rocciosa (*cases à enchoche*) è diffuso nell'età del Ferro (per esempio a Pianvalle di Como), ma non è estraneo a contesti di età romana, altomedioevale e medievale³⁵. C.F. Capello interpretò l'ambiente ad L posto a oriente come «un piccolo recinto sacro nel quale si mettevano le vittime per le cerimonie preliminari del sacrificio quali ad esempio l'aspersione con la “mola salsa”, se non per fissare meglio la base di uno steccato mobile di legno»³⁶.

4. Sulla roccia a coppelle sono state identificate cinque iscrizioni latine che non presentano caratteri monumentali ed ufficiali ma non sembrano neppure oggetto di graffitarî occasionali. Innanzitutto perché non fanno uso di una grafia corsiva ma di lettere capitali, poi perché le singole lettere sono inserite all'interno di tabelle o piccoli elementi geometrici, impaginate seguendo delle precise linee e posizionate, almeno in due casi, in armonia con il profilo dei canaletti di scolo intagliati nella roccia.

5. Non sembra possibile allo stato attuale sciogliere in modo certo l'acronimo o tentarne una datazione su base paleografica. La presenza ripetuta delle foglioline d'edera è indubbiamente indicativa; impiegata già nel periodo tardorepubblicano, quest'ultima diventerà di uso comunissimo a partire dal II secolo d.C.

Utilizzata come segno di interpunzione e decorativo nei contesti epigrafici (è la cosiddetta *hedera distinguens*), la foglia d'edera, schematizzata nella forma di un cuoricino con il gambo, è anche presente in ambiente funerario ad indicare attaccamento e fedeltà³⁷.

³⁵ Testimonianze orali raccolte dallo scrivente riferiscono che nel dopoguerra, laddove è ancora possibile riconoscere una superficie pavimentale a blocchetti lapidei irregolari immorati nella calce, furono raccolte tessere di mosaico. I due ambienti assecondano l'andamento naturale della roccia, sono ubicati in adiacenza della iscrizione entro tabella quadrata A/R e indicano la presenza di un qualche tipo di strada o diverticolo con andamento segnato in senso sud-occidentale.

³⁶ CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p.34.

³⁷ L'edera era considerata nell'antichità simbolo di fedeltà e amore per la tenacia del suo attaccamento: niente può infatti separare l'edera dal suo ospite una volta che lo ha abbracciato. Considerato che la pianta si aggrappa anche agli alberi morti e rimane verde, quest'ultima era considerata un simbolo della vita eterna dell'anima dopo la morte, sia dai pagani, sia dai cristiani. Nel mondo greco-romano l'edera è collegata specificamente a Dioniso, cfr. REVAIS DELL'IBIS, *I miti e i simboli delle piante presso i Greci e i Romani*, 1957 Verona, pp. 23-24.

Un riferimento alle foglie votive in uso nel mondo gallo-romano (perlopiù ricavate su supporti deperibili o laminette in argento) è parimenti suggestiva. Presso il tempio gallo-romano di Thistleton (caratterizzato da 6 fosse/pozzetto celtiche) fu rinvenuta una piuma d'argento riportante la dedica al dio celtico *Mocuxsoma*, cfr. AUPERT P., *Architecture gallo-romaine et tradition celtique: les puits et “grottes” du temple octogonal de Chassenon*, in «Aquitania», 21 (2005), p. 145. Una tabella di ringraziamento per voto esaudito in forma di foglia d'argento è presente presso il *fanum* di Giove Pennino al passo del Gran San Bernardo, cfr. MOLLO MEZZENA R., *Archeologia in Valle d'Aosta. Dal Neolitico alla caduta dell'impero romano, 3500 a.C.-V secolo d.C.*, Aosta 1981.

L'identità grafico-stilistica tra le foglie d'edera scolpite sul pilone dell'acquedotto di IV secolo d.C. e quella presente sulla roccia a coppelle lascia intendere una frequentazione dell'ara da parte di lapicidi ancora nel tardoantico, segno che la superficie a quel tempo era ancora esposta ed agibile³⁸.

6. Termine *ante quem* del definitivo abbandono dell'area sacrificale è il IV secolo d.C.³⁹, quando il pilone dell'acquedotto di Graziano venne ad impostarsi al vertice della scala determinando la totale inagibilità del complesso.

Pozzo celtico o *mundus* romano: una riflessione tipologica

Il "pozzo" di Susa risultava già visibile nel 1947, quando il geografo C.F. Capello dissotterrò le coppelle dell'ara, ma fu P. Barocelli a darne la prima notizia all'interno dei suoi *Appunti di topografia Segusina* del 1936 dove, in nota 9, descrive un pozzo tagliato nella roccia dal diametro di circa 2 metri.

Scriva C.F. Capello che il pozzo si mostrava colmato di ciottoli, «quasi invisibile, essendo stato riempito in tempi recenti da materiali di scarico»⁴⁰. Otto anni prima P. Barocelli ne aveva potuto valutare la profondità come superiore a 1,50 metri⁴¹ (un nostro primo sondaggio ha fornito un valore di 2,30 metri).

Particolare oggi non facilmente leggibile a causa del posizionamento di una grata di protezione (fig. 27), il pozzo si presenta intagliato nella roccia a



Fig. 27 – Imboccatura del bozzo di Susa (gruppo coppelle A).

colpi di piccone, con pareti regolari e l'imboccatura superiore caratterizzata da una risega di circa 10 cm al di sopra della quale la roccia procede in verticale per un brevissimo tratto fino ad intercettare il profilo irregolare e frastagliato della superficie rocciosa. Benché la struttura presenti caratteri formali di un certo impegno (vi si riconoscono pareti tirate a piombo e squadrature ad angolo retto come nella vicina scala), per la modalità di esecuzione e le caratteristiche metrologiche irregolari (non si riconosce un'unità di misura ripetitiva come il piede) l'opera non sembra espressione di maestranze romane.

Un cartello turistico esposto fino a poco tempo fa in prossimità del monumento riportava la doppia dicitura «pozzo druidico o *mundus* romano», probabilmente in conseguenza del carattere duale (celtico/romano) delle emergenze archeologiche presenti lungo la passeggiata archeologica. Il carattere apparentemente ambivalente di tale struttura, sino ad oggi rimasta tutto sommato enigmatica, induce a tentare un confronto tipologico tra queste due differenti categorie archeologiche che condividono un carattere ctonio e il collegamento con il sottosuolo⁴².

La nostra conoscenza del *mundus* etrusco-romano è innanzitutto legata alle fonti scritte.

Catone (in Festo)⁴³ e Varrone (in Macrobio)⁴⁴ ricordano l'esistenza di un pozzo infero circolare nella Roma antica che veniva aperto ritualmente il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre. L'apertura del condotto comunicante con gli inferi costituiva l'opportunità per i Mani, vale a dire per le anime dei defunti dimoranti nell'oltretomba, di far ritorno tra i vivi; il rito era strettamente legato al rinnovamento della fertilità dei campi e alla purificazione, sacro pertanto a Cerere/Dite e Proserpina. Sappiamo infatti che completate le cerimonie il pozzo veniva richiuso con una pesante pietra denominata *lapis manalis*.

Catone (in Festo) chiarisce che il nome di *mundus* (che equivale in latino a «cielo») gli era stato attribuito in ragione del fatto che era considerato una rappresentazione al rovescio della conca celeste, forse a significare che la fossa, consacrata alle divinità inferie, era collegata idealmente al cosmo tramite una sorta di asse verticale passante per il mondo dei vivi.

Il misterioso *mundus* sarebbe anche evocato, secondo alcuni, da un passo di Plutarco⁴⁵. In esso si narra di come Romolo, fondando Roma, scavò

38 CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 27.

39 ARCA A., RUBAT BOREL F., *Rocce e tavole a coppelle nella regione alpina* cit., p. 126.

40 IBIDEM, pp. 27.

41 BAROCELLI P., *Appunti di topografia Segusina* cit., p. 4.

42 CARANZANO S., *L'archeologia in Piemonte prima e dopo Ottaviano Augusto*, Torino 2012, pp. 90-94.

43 FESTO 144 L.

44 MACR., *Sat.* I, 16,18.

45 PLUT., *Romulus*, 11.

una fossa circolare presso il Comizio in cui depose le primizie agricole e presso il quale i futuri abitanti della città gettarono le zolle di terra raccolte nel proprio luogo di origine⁴⁶: sarebbe stato il centro di tale fossa circolare a fungere poi da baricentro e ombelico per il tracciamento del pomerio di Roma.

Ora, non vi è dubbio che quest'ultima testimonianza contrasta concettualmente con quella di Varrone e di Catone: il pozzo di Plutarco viene costipato e non è agibile; quello di Varrone viene scoperto ogni anno, è sacro ai Mani e a Cerere e in comunicazione con l'oltretomba.

F. Castagnoli ha messo in dubbio l'identificazione del *mundus* di Roma con quello descritto da Plutarco; prima di lui, S. Weinstock propose una polisemia del lessema, che con il tempo sarebbe stato genericamente impiegato per descrivere tutti quegli altari e strutture sacre caratterizzati da un qualche collegamento con il sottosuolo⁴⁷. Dunque, vi sarebbe stato a Roma un *mundus* per antonomasia ma altre strutture infere potevano comunque esistere ed essere descritte per estensione semantica con il medesimo lessema (per F. Castagnoli in modo improprio)⁴⁸.

Quando passiamo dal campo delle testimonianze letterarie a quello delle testimonianze archeologiche riscontriamo alcune emergenze particolarmente calzanti con le definizioni datane dagli scrittori latini.

Il *mundus* più noto e ampiamente riconosciuto è quello ubicato sul poggio che sovrasta la città etrusca di Marzabotto. Si tratta di un podio in muratura di forma quadrata, di 4,10 × 4,10 metri, dotato di una scala di accesso affiancata da una piccola vasca per l'acqua realizzata in tegole. L'edificio è orientato in senso est-ovest e sud-nord con chiaro intento cosmologico, è ubicato a breve distanza dall'*auguraculum* (posto qualche metro più in alto) e affiancato da due templi di tipo etrusco-italico di non grandi dimensioni (A-C). Al centro del podio si trova il pozzo vero e proprio, di forma circolare, scavato sino alla profondità di 6,5 metri, rivestito in muratura e caratterizzato da un allargarsi della sezione inferiore che dà luogo a una sorta di semicupola. La validità dell'attribuzione a *mundus* di tale monumento è rafforzato dalla presenza nel prato antistante del *lapis*

⁴⁶ Nel caso di Roma, a simboleggiare la fusione dei nuovi arrivati presso il luogo di asilo, cfr. BETTINI M., *Missing Cosmogonies: the Roman Case?*, in «Archiv für Religionsgeschichte», 13 (2011), pp. 69-92.

⁴⁷ CASTAGNOLI F., *Il mundus e il rituale della fondazione di Roma*, in «Beiträge zur altitalischen Geistesgeschichte», Festschrift Gerhard Radke zum 18. Februar 1984. Volume 2, pp. 32-36; WEINSTOCK S., *Mundus patet*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Institut, Römische Abteilung», 45 (1930), pp. 111-123.

⁴⁸ MAGDALAIN A., *Le pomerium archaïque et le mundus*, in *Jus imperium auctoritas. Études de droit romain*, Roma 1990, p. 164.

manalis di forma pseudovoidale. All'interno del pozzo furono rinvenute diverse ossa di animali sacrificati, delle quali il 18% costituito da maiale, una percentuale tra il 40 e il 42% da bovino bue e una quantità minoritaria da ovicapri⁴⁹.

Nell'Etruria padana si è proposto di riconoscere dei *mundi* a Servirola di San Polo d'Enza⁵⁰ dove un pozzo profondo 13,50 metri intercetta la falda idrica a 12 metri di profondità; foderato da una camicia in ciottoli, il pozzo emergeva da una piattaforma quadrata di 6 x 6 metri, ma, diversamente da quanto visto a Marzabotto, era ubicato al centro dell'abitato (come il *mundus* di Plutarco⁵¹).

Analoga soluzione è nota a Felsina (via d'Azeglio) ove un pozzo rivestito da una camicia in terracotta conteneva diversi reperti tra i quali un'olla con digamma in cui si è proposto di leggere l'iniziale di *Vei*/Demetra, divinità ctonia notoriamente collegata al mondo infero. Un pozzo di tal tipo è anche noto a Pozzanello (III sec. a.C./III secolo d.C.) su un altomorfologico non lontano dalle mura che sovrastano Bolsena (*Volsinii Novi*) ai piedi di Poggio Casetta. Scoperto nel 1904, si compone di un recinto racchiudente due *favissae*, vari depositi votivi e un pozzo profondo 14,50 metri scavato in un terreno stratificato da sedimenti vulcanici⁵².

Più complicata ed evanescente è la situazione a Roma, dove si è tentato di riconoscere il *mundus* in una struttura di età severiana coincidente con l'*umbilicus Urbis*⁵³. Il monumento si presentava nella forma di un cilindro sormontato da un tempietto circolare monoptero; nel nucleo, una porta alta 1,45 metri e larga 78 cm conduceva ad un piccolo ambiente cilindrico

⁴⁹ SASSATELLI G., *Culti e riti in Etruria padana: qualche considerazione*, in «Scienze dell'antichità. Storia, archeologia e antropologia», 3-4 (1989-1990), pp. 559.

⁵⁰ SASSATELLI G., *La città e il sacro in Etruria padana: riti di fondazione, culti e aspetti urbanistico-istituzionali*, in Govi E. (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno, Bologna 21-23 gennaio 2016, Bologna 2018, p. 187.

⁵¹ Secondo F. Castagnoli frutto del trasferimento della fossa di fondazione al Palatino al comizio avvenuto in un momento successivo, CASTAGNOLI F., *Il mundus e il rituale cit.*, p. 34.

⁵² La difficoltà di definire con precisione i caratteri del *mundus* etrusco-romano è evidente nel fatto che il pozzo di Bolsena, ad oggi, sia stato interpretato alternativamente come *mundus*, *bothros* per i culti ctoni o pozzo per l'acqua a scopi rituali, cfr. GABRICI E., *Scavi nel sacello della dea Nortia sul Pozzarello*, in «Monumenti Antichi pubblicati per cura della Accademia Nazionale dei Lincei» 16, col. 169-204 (1906); TAMBURINI P., *Culti e luoghi di culto nella Val di Lago volsiniese*, in Della Fina G.M., Pellegrini E. (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, catalogo della mostra, Ospedaletto 2013, p. 156-157; ACCONCIA V., *Considerazioni sulla stipe votiva del Pozzarello a Bolsena (VT)*, in Comella A., Mele S. (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, in Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4/2000), Bari 2006, pp. 277-284.

⁵³ COARELLI F., *Ara Saturni, Mundus, Senaculum. La parte occidentale del Foro in età arcaica*, in «Dialoghi di archeologia», 9-10 (1976-1977), pp. 346-377.

dal diametro di 1,16 metri (il *mundus* vero e proprio). Nei decenni sono stati annoverati come *mundi* (benché non vi sia generale consentimento su tale interpretazione) anche altre tipologie di installazione cultuale⁵⁴ come agli altari attraversati da un foro: così a Veio Portonaccio, a Pyrgi area C, a Pyrgi area sud e a Santa Marinella⁵⁵. Tutti questi altari furono realizzati nel periodo dell'arcaismo (a partire dal 540 a.C. circa) e consacrati alle più varie divinità (Minerva, *Tinia*/Giove, *Culsans*/Giano, *Suri* e *Cavatha* /*Dis Pater*, Proserpina). Il loro aspetto è simile a quello degli altari per le libagioni⁵⁶.

Lasciando dunque per il momento da parte le aule sotterranee e gli altari forati, nei *mundi* meglio accertati sembra di riconoscere alcune caratteristiche ripetitive: la presenza di un'imboccatura circolare, il loro frequente inserimento all'interno di un podio quadrangolare, una certa preferenza dei costruttori per gli altomorfologici dominanti (così a Marzabotto, a Bolsena e a Roma sul Palatino ma non a San Polo d'Enza e nel foro di Roma) e, in qualche caso, il progressivo allargarsi delle pareti verso il fondo della camera. Il pozzo dell'acropoli di Susa rispetta solo due di tali prerequisiti, vale a dire la forma cilindrica e la disposizione su un rilievo dominante la città, mentre l'avvenuto svuotamento del suo contenuto non permette in alcun modo di giungere a conclusioni archeologiche sulla sua funzione e cronologia.

⁵⁴ È invalsa la tendenza ad un uso sempre più esteso della parola *mundus* nei contesti caratterizzati da attività culturali ctonie, come nel caso della pietra vulcanica (*omphalos*) scoperta presso il tempio A dell'area archeologica di Campo della Fiera di Orvieto/*Volsinii*, (IV/III secolo d.C.). Ad Orvieto mancano i pozzi sacri e gli altari perforati ed è presente una pietra sferoidale in cui si è riconosciuto un *omphalos*. Sono state le dediche a *Liber Pater*, a *Kore*-Persefone, *Libera* e *Veii*-Demetra a suggerire la dimensione ctonia del tempio, ove la parola *faliathera* = "celeste" riportata su un'iscrizione è parsa richiamare la volta celeste del *mundus* di Varrone.

Si è poi proposto di riconoscere un *mundus* nella rete di cunicoli sotterranei incentrati attorno ad un nucleo circolare scoperto al di sotto di alcune capanne di età orientalizzante (650-510 a.C.) sul Palatino, presso l'angolo sud-ovest del colle, poco dopo la discesa del clivo della Vittoria (PENSABENE P., *Le forme rituali dell'area sacra sud-ovest del Palatino*, in «Scienze dell'Antichità», 23.3 (2017), pp. 579-560 e fig. 8.

Appartengono ancora a declinazioni veramente peculiari del concetto di *mundus* gli ambienti culturali sotterranei di periodo etrusco-romano riconosciuti a Cerveteri presso l'ipogeo dei Clepsina e a Bolsena, cfr. COLIVICCHI F., *The Mundus of Caere and Early Etruscan Urbanization*, in *Urban Dreams and Realities*, Proceeding of the Interdisciplinary Conference on the City in Ancient Cultures, Edmont 21 ottobre 2011.

⁵⁵ COLONNA G., *La "disciplina" etrusca e la dottrina della città fondata*, in «Studi Romani», Anno LII, 3-4 luglio-dicembre 2004, pp. 307-308.

⁵⁶ PFIFFIG A.J., *Religio etrusca*, Graz 1975, pp. 75-78; CASTAGNOLI F., *Il mundus e il rituale della fondazione* cit., p. 35, nota 4. Vero è che nel caso dell'altare ovale denominato *iota* a Pyrgi Sud l'imbocco del foro in comunicazione con il sottosuolo oltre a essere posto a livello del terreno era ricoperto da un blocco di arenaria che lo sigillava, cfr. COLONNA G., *La "disciplina"* cit. p. 308.

Dal punto di vista morfologico vi si deve poi verificare una sproporzione tra il diametro dell'imboccatura e la profondità del pozzo (pari a circa tre quinti del totale), mentre altrettanto peculiare è il fatto che il pozzo sia scavato nella roccia (ma conosciamo casi di sbancamento di formazioni tufacee, ad esempio a Bolsena).

Vero è che la tradizione augurale e l'ideazione stessa del *mundus* venivano fatte risalire dai Romani all'insegnamento degli Etruschi e che almeno un *mundus* esisteva in Roma, ma non possiamo ignorare che i *mundi* sino ad oggi riconosciuti siano attestati geograficamente in Italia centrale e nell'Etruria padana mentre, per quanto mi è dato sapere, sono del tutto assenti nelle province romane. Rimane la comune natura ctonia dei *mundi* etrusco-italici e dei pozzi celtici.

È ora opportuno trasferire l'attenzione verso le manifestazioni del substrato gallico, evidente non solo nelle vicende storiche che videro la valle entrare nell'orbita di Roma tramite l'istituzione di una prefettura affidata al regolo celtico Cozio, ma a noi nota anche grazie a molteplici documenti letterari, epigrafici ed archeologici.

In una tesi pubblicata nel 1986, J.P. Petits ha segnalato e descritto oltre 110 siti di epoca gallo-romana ubicati in Francia caratterizzati dalla presenza di pozzi e fosse a cui l'autore attribuisce carattere votivo o culturale (fig. 28)⁵⁷.

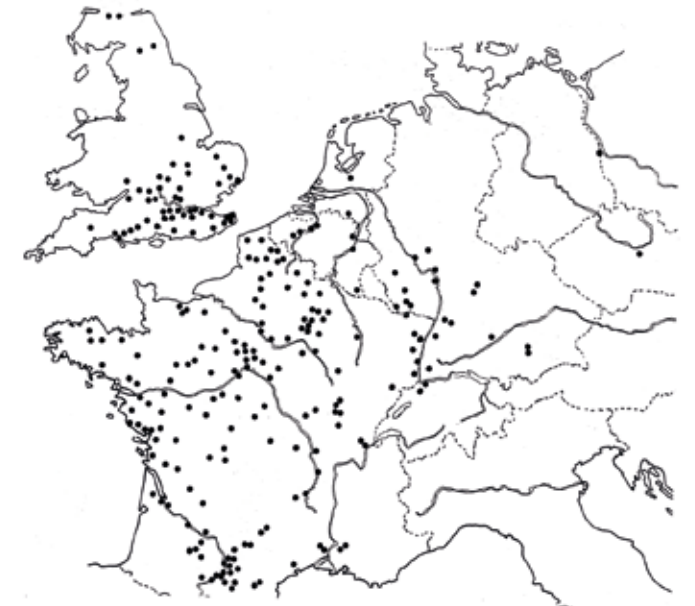


Fig. 28 – Distribuzione dei siti a fosse e pozzi votivi di età gallo-romana (da Petits, 1986).

⁵⁷ PETIT J.P., *Puits et fosses à offrandes en Gaule : l'exemple de Bliesbruck (Moselle)*, tesi di dottorato, Nancy 1986; Pozzi contenenti ingenti scarichi di materiale celtico, terrecotte, ceneri, ossa umane ad animali sono presenti nella bibliografia precedente, frequentemente interpretati come «pozzi funerari», cfr. ad es. FOUET G., *Puits funéraires d'Aquitaine: Vielle-Toulouse, Montmaurin*, in «Gallia», 16-1 (1958), pp. 115-196.

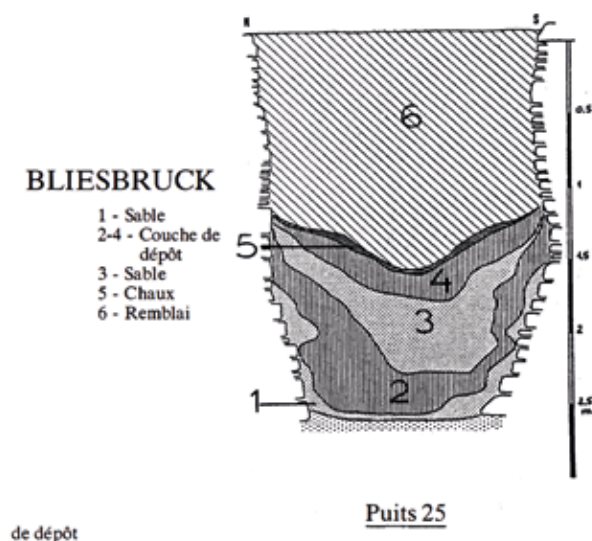


Fig. 29 – Sezione archeologica della fossa gallo-romana 25 a Bliesbruck (da Petit, 1986).

La forma e la tecnica di costruzione di tali pozzi era strettamente collegata alla natura del sottosuolo; quando quest'ultimo si presentava sufficientemente consistente, il pozzo veniva scavato nella roccia (così a Saintes, Limoges e Beaugency), mentre in terreni meno solidi e consistenti le pareti erano costruite in muratura (es. a Chartres). L'altezza dei pozzi sembra essere influenzata dalla presenza della falda freatica, che veniva evitata: il pozzo maggiore di Bliesbruck raggiunge i 4 metri, ma si conoscono dei pozzi profondi fino a 10 metri (fig. 31).

Sembra che diversamente da quanto accade per i *mundi* etrusco-romani la presenza dell'acqua costituisse per i costruttori un problema e in caso di falda affiorante il fondo della fossa venisse sigillato con elementi in legno per scongiurare le infiltrazioni, mentre pietre piatte, tegole o depositi di sabbia costipavano frequentemente la sezione basale della fossa. Quanto al contenuto dei pozzi si osserva il ripetuto alternarsi di terre nerastre, ceneri, tracce organiche, resti di terrecotte e di piccoli oggetti come fibule, gioielli, strumenti in bronzo, utensili in legno, con una prevalenza regolarmente rappresentata dai resti di ossa animali (buoi, maiali, pecore, capre, pollame, uccelli e cani) in un alternarsi di strati di scarico e di cenere che suggeriscono attività culturali ripetute nel tempo (figg. 29-30).

I pozzi, che rimanevano esposti ed aperti per periodi più o meno lunghi, potevano infine essere sigillati con l'uso di calotte di pietra o lastre protettive similmente a quanto visto nel *mundus* romano, benché con

diversi significati e intenti. In qualche caso è possibile rinvenire scheletri completi di animali ma mai delle armi.

Tali strutture vengono interpretate dall'autore come legate allo svolgimento di grandi cerimonie nelle quali sacrifici, banchetti e il seppellimento dei resti dei pasti erano strettamente intrecciati. In sintesi, completati i festeggiamenti, l'area del banchetto veniva ripulita e i resti gettati in fosse ricavate nel sottosuolo. Ciò spiegherebbe l'enorme quantità di ceramica da pasto frantumata presente nei riempimenti⁵⁸. Che si trattasse di cerimonie dotate di un qualche grado di ufficialità è suggerito dal ritrovamento, a Argenton-sur-Creuse, di un vaso graffito con il nome di un magistrato vergobreta.

A distanza di qualche decennio, non tutte le opinioni sembrano però convergere nella stessa direzione. Recentemente, nel sito gallo-romano di Izernore/Izernodurum (appartenuto alla tribù dei Sequani o degli Ambarri), diversi pozzi scoperti colmi di manufatti in terracotta, metallo e legno

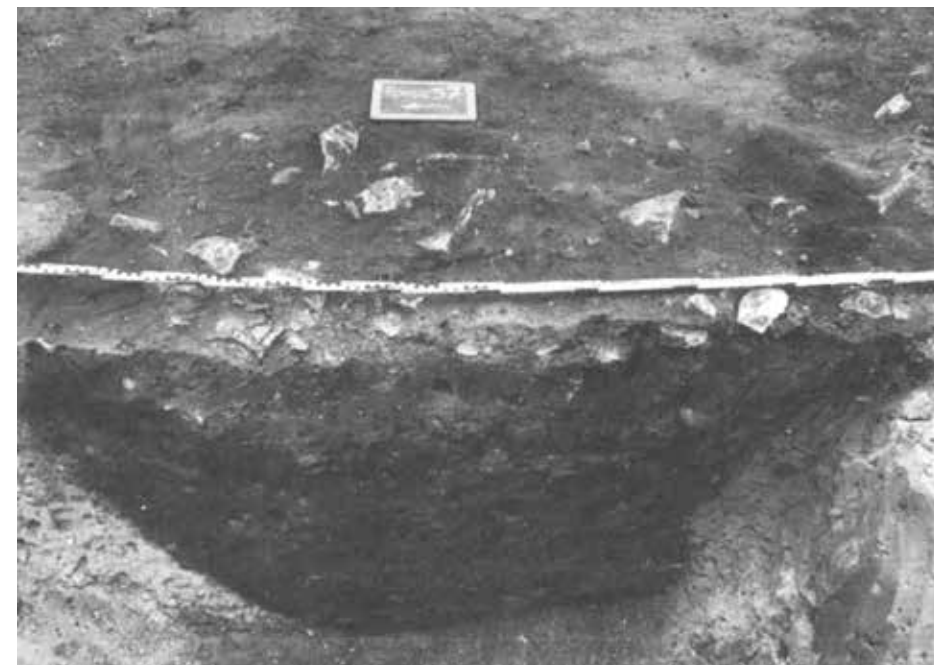


Fig. 30 – Bliesbruck, fossa votiva 57 (da Petit, 1986).

⁵⁸ Sulle aree cerimoniali lateniane con deposizioni di faune, oggetti metallici e resti umani associati al consumo del vino e a quello di maiale cfr. Poux M., *Festins sacrés, ivresse collective et cultes guerriers en Gaule celtique. Traces littéraires, perspectives archéologiques*, in «Rites et espaces en pays celte et méditerranéen étude comparée à partir du sanctuaire d'Acy-Romance (Ardennes, France)», Roma 2000, pp. 327-333.



Fig. 31 – Bliesbruck. Pozzo gallo-romano 59 (da Petit, 1986).

che erano stati interpretati in passato in chiave culturale sono stati riletti in qualità di pozzi per l'acqua e come strutture utilitarie di un quartiere artigianale (ma la loro funzione specifica rimane per ora incompresa)⁵⁹.

Al contempo, sempre sull'altro versante della catena alpina, nel cantone di Vaud in Svizzera, è stato individuato un complesso archeologico dai caratteri straordinari che, con tutti i limiti del caso, presenta punti di contatto con gli esempi sin qui esposti e, in qualche modo, con Susa stessa.

La collina di Mormont si presenta come un anticlinale della catena del Giura culminante a 605 metri s.l.m., in una posizione dominante sulle piane circostanti. Il sito è stato scoperto nel 2006 durante lavori pubblici presso una grande cava. Il complesso svizzero deve aver costituito un'imponente area cerimoniale all'aperto rimasta in uso per qualche decennio, a cavallo tra II e I secolo a.C., vale a dire nella fase cronologica La Tène D1b (120/80 a.C.)⁶⁰.

⁵⁹ FERBER E., *Le puits d'Izernore livrent leur secrets*, in «Archéologia», 591 (2020), p. 18.

⁶⁰ DIETRICH E., *Le sanctuaire celtique du Mormont, Vaud, Suisse*, in «Bulletin de l'Association Française pour l'Étude de l'Âge du Fer», 25 (2007), pp. 60-64; ID., *Le sanctuaire helvète du Mormont*, in «Archäologie Schweiz», 30 (2007), pp. 2-13.

Dispersi su un'area rocciosa montonata segnata da profonde depressioni si sono qui riconosciuti oltre 260 pozzi o fosse riempiti dalle ceneri e dai resti di pasti rituali. Le fosse si presentano generalmente di forma circolare, qualche volta ovale e raramente rettangolare; alcune presentano una sezione cilindrica, con un diametro oscillante tra gli 80 e i 120 cm, sezione a cono allungato, pareti oblique leggermente svasate e fondo curvo, ma si conoscono esemplari dalle pareti verticali. La profondità delle fosse varia tra gli 80 cm e i 5 metri.

Al loro interno, strati di bruciato si alternano a resti di fauna composta principalmente da bovidi ed equidi, con percentuali minoritarie di ossa di suino, caprino, ovino e canide⁶¹. I resti faunistici sono tendenzialmente smembrati, talora raggruppati per tipo, alternati a ceramica molto abbondante per lo più frantumata composta da piatti, coppe, ciotole e situle associati a utensili domestici per la preparazione e la consumazione del cibo. Occasionalmente sono presenti oggetti in metallo quali lame, fibule, monete, e vi sono state raccolte 50 macine per cereali in pietra ancora integre.

Oltre a diversi focolari, sul terreno si riscontrano di frequente le tracce lasciate da pali o picchetti in legno, mentre indizi di una perimetrazione sono rintracciabili da blocchi di pietra di grandi dimensioni situati al limite ovest e al centro dell'area cerimoniale. Nessuna traccia di insediamento sembra riconoscibile nei dintorni.

I rapporti con il mondo mediterraneo sono assicurati dal ritrovamento di un'anfora vinaria italica, di due sesterzi repubblicani, di un obolo e di una moneta in argento massaliota che comprovano l'esistenza di un circuito di scambi a distanza.

Quello di Mormont è il più grande centro cerimoniale con fosse e pozzi di offerta conosciuto in Europa, ma rappresenta solo la punta di piramide di una realtà comune alle popolazioni celtiche continentali e insulari. In considerazione della presenza di focolari e di tracce di taglio sulle ossa animali, sembra di poter affermare che presso tali are si svolgevano delle grandi cerimonie collettive culminanti in banchetti rituali⁶².

⁶¹ MÉNIEL P., *Les bœufs et les chevaux sur le site protohistorique du Mormont (Vaud, Suisse)*, in Gardeisen A., Chandezon C. (a cura di), *Equidés et bovidés de la Méditerranée antique*, Actes du colloque organisé par l'axe Animal et sociétés méditerranéennes, Réseau interdisciplinaire d'études diachroniques sur l'animal (AniMed), Espace Van Gogh Arles, 26 au 28 avril 2012, Lattes 2014, pp. 125-139.

⁶² NIȚU C., PERNET L., *Le Mormont à la fin de l'âge du Fer: quand, quoi et pourquoi?*, in Genechesi J., Nițu C., Pignat G., Parent N. (a cura di), *Sacré Mormont! Enquête chez les Celtes*, Losanna 2023, pp. 133-134 e 137.

Fatto alquanto suggestivo, all'interno di una delle fosse di Mormont⁶³ è stata scoperta un'ascia in pietra levigata (serpentinite) di età neolitica simile a quella scoperta da C. Carducci nel cortile del castello di Susa a 3,7 metri di profondità «nell'angolo di un ambiente» del *praetorium* romano che fungeva da atrio al *balneum*⁶⁴.

Per dimensioni e importanza il sito di Mormont non può naturalmente essere accostato tout court a quello di Susa ove, ad oggi, sembra di poter identificare 1 pozzo e 3/4 coppe-pozzetto (a cui si dovrà aggiungere il pozzo segnalato da C. Carducci nel cortile del castello), tuttavia ciò che emerge è un quadro culturale di notevole interesse, dominato dal tema del banchetto, dei culti ctoni e dalla presenza di fosse di deposizione per le quali possiamo mantenere in vita il termine di *bothroi* usato sino ad oggi⁶⁵.

Non vi è qui lo spazio per affrontare in modo approfondito la questione dei pozzi rituali nel contesto della seconda età del Ferro transalpina, ma è significativo notare come la tradizione di scavare pozzetti contenenti carboni e resti di faune attraversi tutta la storia della ritualità celtica della seconda età del Ferro.



Fig. 32 – Fossa votiva scoperta nell'ara gallica di Mormont (CH), (da Dietrich 2007).

⁶³ CARDELLICCHIO F., HEFTI I., *Lo scavo archeologico del Mormont*, in «Nomadi del Tempo» (2008), consultato online su sito web di «Association pour la Sauvegarde du Mormont» in data 10 agosto 2024; CARDUCCI C., *Susa. Scavi nell'area del Castrum* cit., p. 24, fig. 5.

⁶⁴ CARDUCCI C., *Susa. Scavi nell'area del Castrum* cit., pp. 24 e 26, fig. 7.

⁶⁵ FERRERO L., PADOVAN S., RESTANO F., *Preistoria e protostoria della Valle di Susa* cit., p. 28; CARANZANO S., *L'archeologia in Piemonte* cit., pp. 90-94.

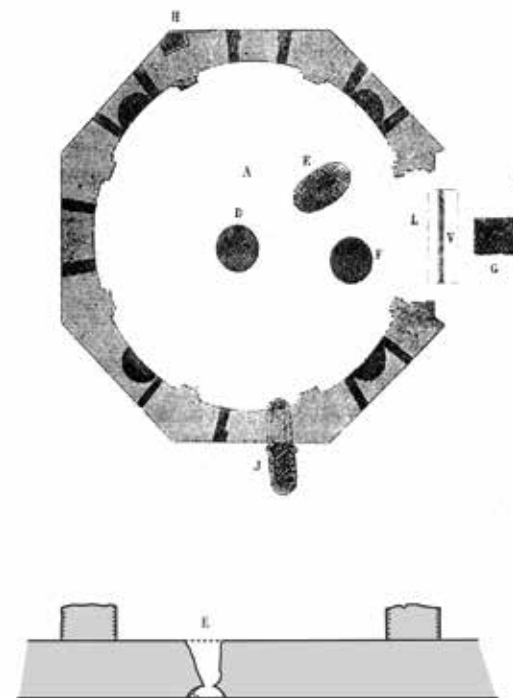


Fig. 33 – Planimetria del *fa-num* gallo-romano di Chassenon (F) con indicazione delle fosse votive ovoidali sotto il pavimento (da Michin, 1948).

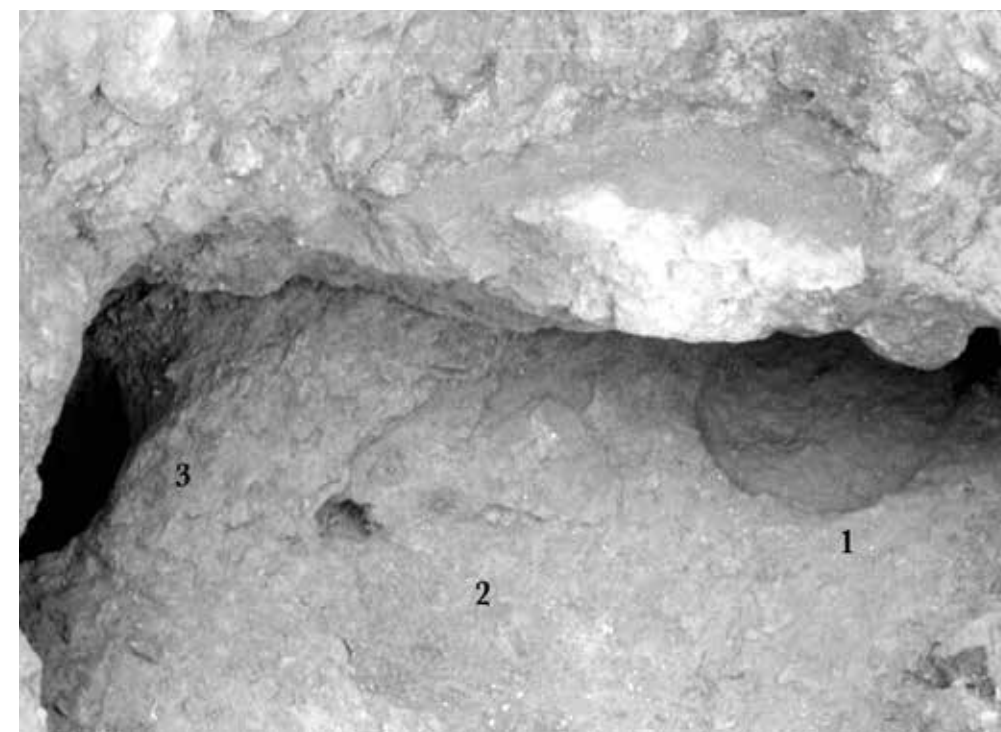


Fig. 34 – Fossa votiva sotto il pavimento del tempio gallo-romano di Chassenon (da Aupert, 2005).

Sette pozzetti di forma circolare e ovoidale sono presenti al di sotto della pavimentazione del tempio gallo-romano ottagonale di Chassenon nella Charente (fig. 33)⁶⁶ (ø 3,68 x 1,97 metri, ↓ 2 metri; ø 1,40 x 0,80 metri, ↓ 94 cm; ø 40 x 40 cm, ↓ 30 cm (figg. 30 e 33), con un bacino quadrangolare di 2,60 x 1,80 metri), misure che pur nella loro variabilità richiamano quelle presenti a Susa (nello specifico il pozzo grande e la fossa n. 3). A ciò si può aggiungere che le fosse di Chassenon furono scavate in età romana seguendo la tradizione celtica (figg. 33-34).

Quattro pozzetti del medesimo tipo sono poi stati identificati presso il tempio gallo-romano a pianta circolare di Barzan nella Charente⁶⁷, in quelli di Faye-l'Abbesse nel Dip. Deux-Sèvres in Aquitania e di Fesques nel Dip. della Senna Marittima in Normandia. Anche a Saint-Maur nella Valle della Marna⁶⁸ una grande fossa cilindrica di 2 x 2 metri (dunque paragonabile in linea di massima al "pozzo" di Susa) venne rispettata e affiancata da costruzioni del periodo augusteo.

Esempi simili sono infine noti in Britannia, ad esempio nel tempio di Thistleton, dove sei fosse sono poste sotto il pavimento del tempio circolare del I secolo d.C.

Come noto, i *bothroi* e le *favissae* non rappresentano una categoria esclusiva della celticità, ma sono comuni a gran parte delle antiche civiltà del Mediterraneo⁶⁹, e tuttavia sembra di evincere una specifica attrazione del mondo gallico per le fosse di deposizione rituali legate ai banchetti e ai festini⁷⁰. In età romana, tale tradizione si accompagnò a un processo di osmosi e rielaborazione della tradizione indigena che permetterà la sopravvivenza di costumi dell'età del Ferro per diverse generazioni.

⁶⁶ AUPERT P., *Architecture gallo-romaine et tradition celtique: les puits et "grottes"* cit., pp. 133-149; BARRIÈRE, P., *Une bourgade gallo-romaine. Chassenon, ses monuments et ses puits*, in «Revue des études anciennes» 39 (1937), pp. 245-255.

⁶⁷ ID., *Barzan. Le sanctuaire au temple circulaire ("Moulin du Fâ"). Tradition celtique et influences gréco-romaines*, Bordeaux 1992.

⁶⁸ BRUNAUX J.L., LAMBOT B., *Le sanctuaire celtique et galloromain de Saint-Maur*, in Bruneaux J. (a cura di), *Les sanctuaires celtiques et le monde méditerranéen*, 1991 Parigi, pp. 178-181.

⁶⁹ RAEPSAET-CHARLIER M., *Cultes et territoire, Mères et Matrones, dieux « celtiques » : quelques aspects de la religion dans les provinces romaines de Gaule et de Germanie à la lumière de travaux récents*, in «L'antiquité classique», 84 (2015), p. 203.

⁷⁰ A tal proposito, si veda la variabilità delle soluzioni messe in campo in età lateniana ad esempio nel caso delle fosse oblunghe di deposizione dei resti di banchetti rituali (*Fosses à banquet*) della I metà del I secolo a.C. scoperte nel santuario di Saint-Just-en-Chaussée nell'Oise, cfr. FECHNER K., MALRAIN F., BOULEN M., COUBRAY S., GARNIER N., et al., *Fosses à banquet et fossés du sanctuaire de Saint-Just-en-Chaussée (Oise): Premiers résultats des observations pédo-ologues, micro-morphologiques, des analyses biochimiques, anthracologiques et carpologiques*, «Horssérie de la Revue archéologie de Picardie» (2018), pp. 191-210.

L'ara di Susa: ara romana, ara celtica, sintesi?

I massi a coppelle sono una tipologia ampiamente diffusa nell'ambiente alpino e perialpino. Studiati, catalogati e indagati pazientemente dagli studiosi di arte rupestre, essi sono stati orientativamente inquadrati nelle diverse fasi della preistoria sulla base della tecnologia utilizzata per realizzarli, per i motivi rappresentati e per la sintassi.

Il complesso a coppelle di Susa, per quanto non conosciuto nella sua originaria estensione, non rappresenta a dire il vero uno degli esemplari più fitti o ricchi delle Alpi occidentali. Solo per citare i casi più significativi, per l'età del Ferro possiamo ricordare il Cró da Lairi alle pendici del Monte Pelmo (Prà Catinat) con 80 coppelle unite da canaletti⁷¹ o il Ròch dij Gieugh, situato a 1660 metri s.l.m. in Valle di Viù, sul quale sono stati riconosciuti 431 segni incisi tra cui una trentina di pediformi e oltre 150 coppelle circolari e quadrangolari talora unite da canaletti con intaglio a spigolo vivo dovuto all'uso di uno scalpello in metallo⁷².

Parimenti ricchi di incisioni sono i massi scoperti tra Rivoli e Villarbasse in località Monsagnasco, caratterizzati da 31 coppelle, 4 canaletti, 1 vaschetta piediforme (masso 1), 19 coppelle (masso 3), 55 coppelle e 3 canalette (masso 4), 28 coppelle, 3 vaschette e 6 canaletti (masso 6)⁷³, la Pera Marsa di Peroldrado a 700 metri di quota nel comune di Caprie, con 29 coppelle, otto canaletti e una vaschetta⁷⁴, le decine di coppelle distribuite su più massi presso lo sperone roccioso non lontano dal castello di Camerletto di Caselette, in un'area che ha restituito materiale dell'età del Ferro⁷⁵.

Il complesso protostorico di Susa fu portato a termine nella tarda età del Ferro, in analogia a quanto registrato in altre parti del Piemonte dove è frequente la scelta di altomorfologici, ma come detto, presenta la

⁷¹ AUDISIO A., *Arte rupestre nelle Alpi occidentali dalla Valle Po alla Valchiusella*, Torino 1986.

⁷² BERTA D., ARCA A., RUBAT BOREL F., *Roccia dei Giochi, Rocca di Giove. Un masso inciso tra preistoria ed età moderna a Usseglio*.

⁷³ PIOLTI G., *Nota sopra alcune pietre a scodelle dell'anfiteatro morenico di Rivoli (Piemonte)*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XVI (1881), pp. 403-406; ARCA A., *La pietra e il segno* cit., pp. 53, 63, 90 e 101.

⁷⁴ SACCO F., *I massi erratici e il sentimento religioso*, in «Giovane Montagna», 3 (1922); ARCA A., *La pietra e il segno* cit., p. 55.

⁷⁵ Comunicazione personale di A. Bertone, anno 2008, cfr. inoltre ARCA A., *La pietra e il segno* cit., p. 73.

peculiarità di uno scalone scavato nella roccia, di iscrizioni latine, di un pozzo e alcune coppe e fosse⁷⁶.

I lavori di spianamento per la fondazione della cinta tardoantica⁷⁷, la presenza di aree non indagate archeologicamente entro la cinta del castello (soprattutto a sud della *forica* romana) e i danneggiamenti subiti dal complesso in occasione del taglio della strada di circonvallazione romana limitano la nostra lettura dell'impianto cerimoniale, sicché vi è buona ragione di credere che l'estensione dell'area a coppelle sia sottostimata.

Un qual certo attivismo protostorico nella zona è suggerito dal ritrovamento avvenuto nel 1977 di un ulteriore masso a coppelle ubicato 25 metri più in alto rispetto al gruppo A, a circa 150 metri di distanza in linea d'aria da quest'ultimo, su una balza prospiciente piazza Savoia e poco sopra il sentiero che conduce al bacino di carico della centrale di Susa⁷⁸.

Nel periodo imperiale l'area fu circondata da edifici civili e monumentali, venendo a gravitare sul palazzo prefettizio. La presenza di iscrizioni e simboli latini tracciati almeno in un caso nella tarda antichità dimostra che in età romana l'ara era ancora visibile e transitabile. Rimane da chiarire se essa fosse stata marginalizzata oppure integrata all'interno dell'apparato monumentale della città per una forma di sincretismo e rispetto delle preesistenze indigene, in armonia con i privilegi garantiti al vecchio regolo celtico, Cozio figlio di Donno, adottato dalla *gens Iulia* ed elevato alla carica di prefetto, ovvero governatore della provincia procuratoria delle Alpi Cozie di cui Susa divenne il capoluogo.

Avvalora tale ipotesi l'insolita vicinanza tra l'antica ara sacrificale e l'arco onorario di Augusto, oltre che l'identità tra il tema del sacrificio riprodotto sull'arco onorario e l'attività culturale che doveva svolgersi sul masso a coppelle. Come sottolineato in precedenza, il ripiano Δ dell'ara

⁷⁶ Nella amplissima bibliografia sull'argomento si segnalano CHEVALLIER R., *A propos de l'arc de Suse. Le politique romaine des Foedera. Aspects de la Romanization*, in «Segusium», numero speciale fuori serie 1994, pp. 159-164; VOTA D., *L'occupazione romana delle Alpi Cozie. Ipotesi sul processo d'intervento*, in «Segusium», 39 (2000), pp. 11-46.; CORNWELL H., *The king who would be prefect: authority and identity in the Cottian Alps*, in «Journal of Roma Studies», Cambridge 2015, pp. 1-32; CARANZANO S., *Quattro are a confronto: Roma, Susa, Colonia, Lione 13-9 a.C. Qualche riflessione contestuale*, in «Segusium», 58 (2020), pp. 49-74.

⁷⁷ Ancor oggi si riconosce con chiarezza il livellamento praticato a scalpello della originaria emergenza rocciosa ubicata nella porzione a sud-est dell'acquedotto di Graziano realizzata per fondare la torre tardoantica e il pilone dell'acquedotto. Di tale intervento si accorse anche C.F. Capello che descrive «sulla rupe opposta, cioè presso il pilastro destro e le altre coppelle isolate, due spianate ricavate dalle ondulazioni della roccia mediante riempimento con calce e pietrisco». Qui, secondo il geografo, sarebbero stati ospitati «gli inservienti minori o parte degli oranti», cfr. CAPELLO C.F., *Scoperta di rocce coppelliformi* cit., p. 35.

⁷⁸ TONINI V., *Ritrovamento (Susa)*, in «Segusium», 13-14 (1978), pp. 93-95.

A e il fregio del *suovetaurilia* riprodotto sull'arco si trovano in perfetta corrispondenza altimetrica sul piano orizzontale e ad una distanza tale da permettere ad un eventuale officiante di averne una chiara lettura⁷⁹.

Una questione non banale nel contesto della cronologia relativa del sito è quello relativo al momento in cui fu effettuato il taglio della strada passante sotto gli archi dell'acquedotto di Graziano quando furono definiti a colpi di piccone i margini della carreggiata (larghezza del passaggio 4,30 metri; l'ampiezza del fornice dell'arco di Augusto è pari a 5,94 metri⁸⁰). Tale operazione è strettamente intrecciata con le fasi di uso e abbandono dell'ara: infatti, se il tracciamento della via avvenne in età primo imperiale (I sec a.C./I sec d.C.) ne dobbiamo dedurre il prematuro abbandono dell'area sacra allo scadere dell'età del Ferro, più o meno in coincidenza con la romanizzazione della valle; se invece il taglio della via avvenne nel III/IV secolo d.C. cioè in concomitanza con la creazione della cinta, dell'acquedotto di Graziano e delle mura tardo-antiche, ne trarremmo qualche argomento a favore del mantenimento in vita dell'area protostorica nel periodo della prefettura celtica di Cozio.

La questione è complessa e si collega al problema del tracciato della via delle Gallie che la prevalenza della critica reputa svoltasse a monte (a ovest) dopo essere passata sotto l'arco di Augusto risparmiando la roccia dell'ara a coppelle⁸¹.

Un piccolo contributo alla discussione sembra ora provenire dallo studio del lato meridionale del banco roccioso. Qui, non lontano dal complesso di coppelle B, è possibile osservare un taglio a scalpello della

⁷⁹ CARANZANO S., *Eurythmia e symmetria* cit., pp. 37-46; ID., *L'arco di Augusto di Susa. Architettura, urbanistica e segni visuali* cit., pp. 9-21. Si vedano inoltre le osservazioni di MANINO L., *L'arco di Augusto nel contesto urbanistico segusino*, *Atti per il Bimillenario dell'Arco, Susa 2-3 ottobre 1992*, in «Segusium», anno XXXI (1994), Susa, pp. 209-211.

⁸⁰ CARANZANO S., *Eurythmia e symmetria* cit., p. 21.

⁸¹ Una prima proposta di identificazione del percorso della via delle Gallie di età imperiale in coincidenza con il tracciato dell'attuale mulattiera tra Susa e Graverè è presente in CAVARGNA BONTOSI M., *L'Arco e la forma urbana della città di Susa*, in «Segusium», 31 (1994), pp. 51-64. Una sintesi accurata sui diversi contributi in merito a questa tematica è dunque presente in DEZZANI L., MAGGI E., *Le torri del castello di Susa, nella tempesta* cit., pp. 130-137.

A conclusioni simili giungono poi SEPIO D., WICKS D., BARELLO F., *Archeologia del paesaggio. Per un'ipotesi ricostruttiva di un tratto delle vie delle Gallie*, in «Segusium», 52 (2015), pp. 317-324 attraverso una indagine su base cartografica GIS accompagnata dalla creazione di un modello tridimensionale DTM e da ricognizioni pedestri. Gli autori propongono che la via delle Gallie, passato l'arco di Augusto, deviasse verso ovest risalendo il colle fino alla cascina Gravier dove sono stati rinvenuti elementi riconducibili a una necropoli di età romana.

Un'analisi analitica dei diversi percorsi possibili della strada romana nel tratto immediatamente a monte di Susa si trova in CAVARGNA M., *Per Alpes Cottias. La strada romana nel tratto dell'Alta Valle di Susa*, in «Segusium» 57 (2019), pp. 31-52.

parete dell'altezza di pochi centimetri analogo a quello rilevabile presso la scala dell'ara (fig. 35). Il taglio, che per forma e altimetria sembra paragonabile a quello della via che passa sotto l'arco di Graziano, si trova oggi lievemente rilevato rispetto al piano di calpestio della passeggiata archeologica che scende verso via degli Archi passando sotto l'archetto medievale restaurato da A. D'Andrade. È da escludere un intervento di sistemazione di età subrecente, anche in considerazione della posizione altimetricamente elevata del taglio.

Ora non è difficile osservare che prolungando il rettilineo di tale margine stradale verso est ci si va ad allineare con il profilo dell'alto muraglione di sostruzione meridionale della terrazza del castello il cui percorso sappiamo coincidere in linea di massima con l'andamento della cinta tardoromana. È possibile che tale soluzione viaria appartenga all'età augustea?



Fig. 35 – Posizione del margine stradale tagliato nella porzione meridionale dell'affioramento a coppelle B (ante VI secolo a.C.) e suo prolungamento verso la linea delle mura di terrazzamento sud del castello. Realizz. dell'autore.

La lettura delle «Notizie degli Scavi» del 1931 ci mostra che lo spazio che sarebbe poi stato percorso dal muro di cinta tardoromano in età giulio-claudia era occupato da abitazioni arricchite da mosaici e dipinti⁸² adagate sul versante del colle e collegate da scalinate e vie digradanti. Così, la casa romana identificata nel 1931 da P. Barocelli fu scoperta “tagliata” in due dalle fondazioni del muro di terrazzamento del Castello. La concordanza planimetrica tra il taglio a scalpello della carreggiata est-ovest identificata presso l’ara B e le mura tardo-antiche sul lato sud della città è insomma sospetta, e ben si giustificerebbe quando correlata alla riplasmazione dell’impianto urbano avvenuta con la creazione della «cinta ridotta» di III/IV secolo d.C.

In sintesi, vi sono segnate possibilità che la via passante sotto gli archi di Graziano sia stata regolarizzata come risposta alla creazione delle mura tardoromane e alla necessità di creare una via di circonvallazione, come è già stato proposto⁸³.

⁸² P. Barocelli, nella relazione collegata al consolidamento del versante avvenuta nel 1931, effettuò dei piccoli sondaggi finalizzati alla colatura di fondazioni cementizie rese necessarie a seguito del fessuramento del muraglione di sostruzione. Nei saggi di 2/3,50 x 1,50 metri fu possibile individuare, a 3 metri di profondità rispetto al livello della strada moderna, i resti di edifici romani di prima età imperiale costruiti prima che si erigesse il muraglione tardoantico a sostegno della terrazza del castello. La relazione di scavo, corredata da tavole e planimetrie, mostra i resti di un’abitazione caratterizzata da diverse stanze disposte a pettine (una delle quali dotata di abside) arricchite da dipinti murari in rosso pompeiano e con pavimentazioni geometriche a mosaico in bianco e nero. Le *domus* dovevano appoggiarsi sul pendio roccioso affiorante e digradante verso sud, adattandosi alla morfologia naturale con orientamenti non rigidamente ortogonali. Una situazione dunque del tutto differente da quella venutasi a creare nel tardoantico, quando la creazione della cinta ridotta (III/IV sec. a.C.) determinò un arroccamento definitivo del *praetorium*, cfr. BAROCELLI P., *Susa, Resti di costruzione romana sulla collina del Castello*, in «Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla Regia Accademia Nazionale dei Lincei», VII fasc. 1°, 2° e 3° (1932), pp. 11-12. Analoghe informazioni si evincono dai sondaggi della SAP eseguiti nel 1990, cfr. BRECCIAROLI TABORELLI L., *Segusio: nuovi dati ed alcune ipotesi*, in «Quaderni SAP», 9 (1990), pp. 65-153.

⁸³ La riflessione è presente in CAVARGNA BONTOSI M., *L’Arco e la forma urbana* cit. p. 55: «La costruzione delle mura, alla fine del III secolo d.C., ebbe come conseguenza quella di modificare la forma della città, costringendola alle sue esigenze. Oltre all’abbandono dell’area del Foro in favore di uno spazio di manovra antistante a Porta Savoia, si rese necessaria la realizzazione delle due strade del pomerio, che corressero internamente ed esternamente alle mura, lungo tutto il loro tracciato. È probabile che in questa occasione si sia risolto il problema con il taglio della roccia a coppelle antistante l’arco di Augusto, nel punto dove verranno poi costruite le arcate marmoree dell’acquedotto». La medesima visione viene ribadita su basi topografiche in CARANZANO S., *Eurythmia e simmetria, Susa, l’arco, il palazzo* cit., p. 54. Ipotezzano invece che la via delle Gallie attraversasse il nucleo urbano, salisse verso l’altura della cittadella passando vicino alla reggia di Cozio per poi ridiscendere verso il torrente Gelassa e reiniziare a salire verso l’alta valle della Dora e il Monginevro: CARDUCCI C., *Problemi urbanistici e artistici dell’antica Segusium*, in Atti del primo congresso internazionale di archeologia dell’Italia Settentrionale, Torino 1963, p. 131; DEBERGH J., *Noterelle a proposito di Susa* cit., pp. 47-56. Una variante del medesimo percorso passante per San Saturnino si trova in PRIEUR J., *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Lione 1968, p. 104.

Rappresenta a questo punto una sfida interessante il tentativo di risalire alla situazione dell’altura in età augustea.

Accantonata momentaneamente l’ipotesi del transito in loco della via delle Gallie, dobbiamo osservare che nel punto più elevato del colle, attorno alla roccia a coppelle, non si riscontra alcun segno di murature o di fondamenta di età romana (tagli, fondazioni, lacerti murari, segni di terrazzamento, canali di drenaggio) come sarebbe naturale in presenza di una qualche forma di urbanizzazione.

Fanno eccezione i due ambienti abitativi posti a margine dell’ara (lato sud-ovest) che di fatto vi si appoggiano assecondandone il margine meridionale.

Ne conseguono due possibilità, ovvero che l’area in età primo imperiale fosse ormai marginalizzata e di fatto inaccessibile, oppure che quest’ultima fosse integrata in qualche modo nel tessuto cittadino⁸⁴.

La prima delle due ipotesi sembra ora meno convincente in considerazione della presenza di iscrizioni romane graffite sulla roccia, le più recenti delle quali tracciate nel IV secolo d.C.

La persistenza di culti e tradizioni indigene nel periodo della dominazione romana è ampiamente attestato nelle province transalpine, ma anche al di qua delle Alpi.

Per rimanere nell’ambiente della produzione rupestre piemontese possiamo ricordare il caso recentemente studiato della Roccia dei Giochi in Valle di Viù, costituita da una piattaforma rocciosa fronteggiante le vette del Rocciamelone e del Monte Lera, ubicata a 1670 metri di quota non lontano dalla frazione Andriera di Usseglio. La tavola rocciosa si caratterizza per la presenza di 380 segni incisi tra cui coppelle, canali e pediformi e, fatto alquanto raro, ha restituito l’iscrizione in lingua latina *Iovi* («a Giove»)⁸⁵.

Tale ritrovamento conferma la persistenza dell’uso delle antiche aree rupestri indigene nel periodo romano e sottintende al contempo un sincretismo tra le divinità topiche e quelle latine. Si tratta di un fenomeno ben noto anche altrove, ad esempio con l’assimilazione del dio celtico *Poeninus* a Giove (Giove Pennino) al passo del Gran San Bernardo in Valle d’Aosta (la *Summa Alpīs Poenina*), o con il persistere del culto

⁸⁴ Tale ipotesi è anticipata nella pubblicazione del Gruppo Ricerche di Cultura Montana *Sui sentieri dell’arte rupestre* curata da A. Arcà secondo cui «La stessa costruzione dell’arco di Augusto a pochi metri a valle potrebbe rivelare una sorta di rispetto per un’eventuale area sacra celtica tradizionalmente dedicata al re Cozio», cfr. ARCA A., FOSSATI A., *Sui sentieri dell’arte rupestre, le rocce incise delle alpi. Storia, ricerche, escursioni*, Torino 1995, <https://www.rupestre.net/archiv/arit.htm> (consultato il 14 agosto 2024).

⁸⁵ BERTA D., ARCA A., RUBAT BOREL F., *Roccia dei Giochi* cit.

delle Matrone nelle vallate alpine e presso il Monginevro (il *Matronae Vertex o Mons Matrona*)⁸⁶.

Si è poi accennato al riproporsi a Susa dei pozzi e delle fosse cilindriche così ampiamente attestate in ambiente cerimoniale e cultuale della seconda età del Ferro nella Gallia e nella vicina *Helvetia*, dove si registra una continuità d'uso che, in molti casi, raggiunge la piena età imperiale e il III secolo d.C.

Un'importante scoperta archeologica avvenuta in Lombardia e oggetto di recente pubblicazione ribadisce come fenomeni di sincretismo e persistenza siano stati comuni anche sul versante meridionale delle Alpi.

A Spinera nel comune di Breno (BS), presso un ampio meandro fluviale caratterizzato dalla presenza di grotte e cunicoli scavati dall'acqua del fiume Oglio, un santuario dell'età del Ferro attivo dal VII secolo a.C. fu oggetto di una monumentalizzazione e riplasmazione in età giulio-claudia quando si procedette alla costruzione di un complesso dedicato alla dea Minerva.

Nelle fasi più antiche l'area si caratterizzava per la presenza di uno spazio aperto occupato da roghi votivi, altari, spazi di raccolta delle offerte (*bothroi*) e recinzioni (i cosiddetti *Brandopferplätze* di tradizione retica).

Fatto alquanto importante, nel periodo imperiale le strutture monumentali non obliero le tracce del precedente centro di culto e un primo edificio di età augustea venne pianificato in modo da abbracciare l'ara protostorica con tre delle sue ali. Così il culto indigeno continuò ad essere praticato accanto a quello romano per circa un secolo, almeno fino all'85 d.C., quando si procedette all'interramento della superficie e alla costruzione di un nuovo tempio, più monumentale e arretrato.

La continuità tra tradizione locale e cultura romana è sottolineato dalle iscrizioni in grafia latina presenti sulle terrecotte sin a partire dal IV secolo a.C. e nelle quali si ritrovano nomi personali indigeni.

A Breno si documenta dunque l'esito della fusione tra culture alpine e tradizione romano-italica, resa manifesta dall'assimilazione di una divinità topica con Minerva⁸⁷.

⁸⁶ LIV. XXI, 34; PRIEUR J., *La province romaine* cit., pp. 185-187; BAROCELLI P., *Manifestazioni religiose preromane e romane delle Gentes alpine delle Alpi Cozie e Graie*, in «Ad Quintum», 4 (1976), pp. 7-15; HATT J.J., *Les divinités indigènes dans les districts alpins à l'époque romaine (Alpes Grées et Pennines, Alpes Cottians, Alpes Maritimes)*, in «Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana», 7 (1975-76), pp. 357-358; LANDUCCI GATTINONI L., *Un culto celtico nella Gallia Cisalpina: le Matronae Iunones a sud delle Alpi*, Milano 1986.

⁸⁷ ROSSI F., *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno*, Milano 2010. La struttura venne smantellata e forse data alle fiamme in coincidenza con l'evangelizzazione della valle quando era vescovo Vigilio.

Se spostiamo l'attenzione verso contesti provinciali più lontani vediamo come l'ara di Susa sia stata affiancata e paragonata con gli altari rupestri di Panóias presso Vila Real (Portogallo) e di Castro de Ulaca presso Solosancho (Spagna)⁸⁸.

L'elemento più attrattivo di tale confronto va ricercato nella cronologia (pienamente romana benché radicata in tradizioni protostoriche) oltre che nell'aspetto esteriore dei monumenti caratterizzati, come a Susa, da scale intagliate nella roccia, vasche, coppelle e iscrizioni in lingua latina.

Nonostante la significativa lontananza dei due complessi dalle Alpi italiane, questi ultimi paiono particolarmente interessanti per le modalità e il contesto storico in cui si realizzò l'ibridazione culturale tra substrato e cultura allogena.

Panóias si trova in Lusitania, una regione conquistata nel 137 a.C. da Decimo Giunio Bruto ma definitivamente acquisita da Ottaviano Augusto con la campagna del 29-19 a.C. L'ara fu dedicata a cavallo tra II e III secolo d.C. da un senatore romano di nome *Caius Calpurnius Rufinus* e realizzata modellando un affioramento granitico con l'inserimento di una scalinata tagliata nella roccia, di vasche quadrate e cilindriche, di canali di deflusso e di tabelle iscritte in cui viene esplicitamente descritto il rito sacrificale praticato⁸⁹.

Peculiarità di Panóias è la volontà da parte di un senatore romano di nome *Rufinus* di rivitalizzare un'antica area rupestre celtiberica introducendo i culti allogeni di Mitra, Iside e Serapide *hypsistos* attraverso una «rinegoziazione» mediata da iscrizioni epigrafiche, intese anche a placare e onorare le divinità topiche preesistenti (*deaeque omnes*)⁹⁰.

Quello di Panóias non è un caso isolato: ad *Asturica Augusta* si conosce una dedica a Iside, Serapide, Kore e ai celtici *Apollo Grannus* e *Mars Segatus* lasciata dal procuratore provinciale *Silvanus Melanio* nel 198-200 d.C. in cui si ribadisce la persistenza di tradizioni culturali indigene a secoli di distanza dalla prima romanizzazione della regione.

⁸⁸ ARCA A., FOSSATI A., *Sui sentieri dell'arte rupestre* cit.; ARCA A., RUBAT BOREL F., *Rocce e tavole a coppelle nella regione alpina* cit., pp. 126, 153 e 155-156.

⁸⁹ Di particolare significato è una iscrizione oggi scomparsa ma registrata nel 1883 da J. E. Von Hafe (C.I.L. II, 2395) in cui si leggeva: «Le vittime sacrificate agli dèi di questo luogo vengono immolate qui. Tuttavia, le viscere vengono bruciate nelle cavità che si vedono avanti, il sangue versato nelle fossette che sono di fonte a loro», cfr. SIMÕES DE ABREU M., *Alcune note su Panóias, un santuario rupestre nel Douro*, in «Revista Santuarios», 6 (2013), pp. 13-24.

⁹⁰ GASPERINI V., *Renewing the Past. Rufinus' Appropriation of the Sacred Site of Panóias (Vila Real, Portugal)*, in V. Gasparini, M. Patzelt, R. Raja, A.K. Rieger, J. Rüpke, E.R. Urciuoli (a cura di), *Lived Religion in the Ancient Mediterranean World. Approaching Religious Transformations from Archaeology, History, and Classics*, Berlin-Boston 2020, pp. 319-334.

Non vi è qui spazio e modo di elencare i molteplici casi di sincretismo tra tradizione indigena e cultura greco-romana rilevati in questa porzione dell'impero (e per cui si rimanda alla relativa bibliografia⁹¹), ma è significativo che le are rupestri note non siano state il frutto di una spinta "dal basso" quanto piuttosto espressione di una volontà della classe dirigente, perché *Silvanus Melanio* e *Claudius Zenobius* erano procuratori di rango equestre – come il nostro Cozio – mentre *Rufinus* apparteneva alla classe senatoriale, come dimostra il titolo di *vir clarissimus* che gli viene attribuito da una iscrizione⁹².

Il punto fondamentale sembra quello di superare la rigida dicotomia alquanto astratta tra preromano e postromano, tra archeologia "preistorica" e archeologia classica.

Un caso particolarmente istruttivo è quello dei cosiddetti tempietti-*fana* «gallo-romani» o «romano-celtici» diffusi nelle province transalpine e quasi del tutto assenti al di qua delle Alpi (tipici della Narbonese, della Belgica, dell'Aquitania, dell'Elvezia, della Britannia e delle province di Germania)⁹³. Tali edifici si caratterizzano per una pianta quadrangolare (più raramente circolare o poligonale) organizzata su un'aula centrale circondata da una galleria coperta, spesso porticata, contraddistinta da aspetti formali del tutto differenti da quelli del tempio su podio etrusco-italico (si vedano gli esempi di Autun, di Sanzay, la torre di Vésone in Francia o il tempio en-Chaplix in Svizzera).

Elemento caratteristico di tali edifici è quello di non essere documentati nella fase precedente l'occupazione romana e di diffondersi a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d.C. rimanendo in uso spesso fino al III secolo d.C.⁹⁴ I templi gallo-romani devono allora considerarsi come una intermediazione tra l'architettura di tradizione ellenistica introdotta da Roma

e la volontà di rispondere ad esigenze culturali tipiche delle popolazioni indigene. Siamo qui di fronte ad una forma di dialogo tra culture diverse, inteso a garantire la transizione tra la tradizione celtica (rappresentata ad esempio dalle tanto discusse *Viereckschanzen*)⁹⁵ e alcuni aspetti formali allogeni, in una visione dialogica e sincretica dell'idea stessa di area sacra.

La proposta di riconoscere nel pozzo e nelle fosse di Susa dei *bothroi* rappresenta un'ipotesi di ricerca che si basa principalmente sull'osservazione delle emergenze archeologiche e sui confronti bibliografici. L'esempio di Mormont è incoraggiante, ma già il caso di *Izernodurum* lascia intendere la complessità del tema di ricerca e la opportunità di ulteriori indagini ed approfondimenti.

A Susa, la contiguità dell'ara a coppelle con la scala cerimoniale e il pozzo suggerisce una reciproca relazione tra le parti, tanto più che due canali di scolo scolpiti nella roccia furono progettati così da far percolare una porzione, pur minoritaria, del liquido all'interno del pozzo medesimo.

La dislocazione tutto sommato anarchica dei diversi elementi presenti a Susa rievoca quella attestata a Mormont, laddove la posizione "sparsa" dei pozzi si spiega con l'accumularsi progressivo delle fosse di scarico nel corso di distinti atti rituali⁹⁶.

Quella che qui si propone è, in sintesi, una lettura del complesso rupestre segusino da non intendersi limitata alle attività che si svolgevano presso la roccia a coppelle, quanto piuttosto esteso sulla sommità del colle fino a dar luogo a un'ara caratterizzata dal coesistere di spazi sacrificali, aree per le libagioni e *bothroi* di scarico⁹⁷. Se tutti gli elementi identificati a Susa furono effettivamente parte di un atto unitario, ne risulterebbe uno spazio riservato ad attività cerimoniali veramente peculiare ed esteso.

⁹⁵ HEES M., AUER I., STEPPAN K., STEPHAN E., *Die Viereckschanzen von Nordheim und die jüngerlatènezeitliche Besiedlung im Raum Heilbronn*, Linz 2018, pp.105-120; BRADLEY R., *A life less ordinary: ritualization of the domestic sphere in later prehistoric Europe*, in «Cambridge Journal of Archaeology», 13 (2023), pp. 5-23.

⁹⁶ NIȚU C., PERNET L., *Le Mormont à la fin de l'âge du Fer* (cit.), pp.133-134.

⁹⁷ Una lettura affine è anticipata in FERRERO L., PADOVAN S., RESTANO F., *Preistoria e protostoria della Valle di Susa* cit., pp. 27-28, dove si evidenzia il coesistere dell'ara a coppelle e dei pozzi nel cortile del castello nel contesto di «una pratica di tipo rituale, di deposito o offerta votiva o sacrificale collegata con la gestione e il possesso del territorio». La presenza di un insediamento protourbano o di un villaggio celtico sul colle di Susa rimane comunque una questione aperta perché se la ceramica è normalmente copiosa negli abitati quest'ultima non lo è comunque in modo esclusivo essendo parimenti diffusa nelle necropoli e nei centri cerimoniali. Sulla questione della Susa preromana in chiave minimalista cfr. BERTONE A., GAJ G., VECELLI S., *Cascina Parisio (Susa - Torino). Il problema degli insediamenti d'altura nel bacino della Dora Riparia oggi*, in «Segusium», 36 (1988), pp.11-82; VOTA D., *Sulle origini di Segusio come città romana, ipotesi e spunti di ricerca*, in «Segusium», 46 (2007), pp. 86-87 ove l'autore mette anche in guardia da interpretazioni forzate e fantasiose sulla funzione dell'ara a coppelle.

⁹¹ SIMÕES DE ABREU M., *Alcune note su Panóias* cit., pp. 23-24. Si ricorda per esempio la roccia con vasche, canali di scolo e scalinata scolpita nella roccia con dedica a Giove e a Larasco presente a Pena Escrita (Vilar de Perdiza), ma esempi assimilabili son pure noti a São Martinho, Mogueira, Resende (con grosse coppe e canali) e a Pias dos Mouros, Argeriz, Valpaços (dove tuttavia il ricorrere di grandi vasche quadrate e scale mostra come il paragone dei casi iberici con quello di Susa sia lecito ma da contestualizzare, perché qui ci si trova di fronte ad una tradizione locale ben specifica legata a un particolare contesto culturale, ove le grandi vasche quadrangolari giocano un ruolo importante).

⁹² GASPERINI V., *Renewing the Past*. cit., pp. 337-338.

⁹³ GOODMAN P., *Temple architecture and Urban Boundaries in Gaul and Britain. Two worlds in One*, in Kaizer T., Leone A., Thomas E., R. Witcher (a cura di), *Cities and Gods: Religious Space in Transition*, Leida 2013, pp. 81-96.

⁹⁴ REY-VODOZ V., *La Suisse dans l'Europe des sanctuaires gallo-romains*, in Goudinau C., Faudet I., Coulon G. (a cura di), *Les sanctuaires de tradition indigene en Gaule romaine*, Actes du colloque d'Argentomagus, 8,9, et 10 Octobre 1992, Strasburgo 1992, pp. 7-16.

L'insidia principale insita in tale ricostruzione è rappresentata dalla possibile asincronicità dei differenti elementi (coppelle, pozzo, fosse), impossibile da determinare con le informazioni attualmente a nostra disposizione.

Purtroppo non possediamo del materiale archeologico diagnostico proveniente dai pozzetti, ma diversi cocci sono stati recuperati a breve distanza, nei livelli archeologici inferiori del palazzo prefettizio. Questi ultimi sono stati datati su base tipologica al periodo La Tène D, vale a dire ad una fase cronologica perfettamente coincidente con le nostre aspettative (il I secolo a.C.)⁹⁸.

Concludendo, diversi problemi rimangono ancora sospesi: l'attribuzione dei pozzetti ad un'area cerimoniale con altari di offerta, aree di banchetto (peraltro evanescenti persino a Mormont) e fossette scavate nella roccia necessiterebbe di una conferma archeologica tramite uno scavo in grado di restituire una fossa integra e non violata contenente materiale diagnostico, ceramiche, ossa e carboni; il grande pozzo e le fosse di Susa rimandano idealmente a situazioni comuni alla realtà celtica transalpina, e pur tuttavia sembrano esprimerne una declinazione peculiare.

Dall'altro canto, il riconoscimento di graffiti romani sulle superfici rocciose ha confermato l'esposizione delle rocce ancora in età imperiale, fornendo un qualche supporto all'ipotesi, già formulata in passato, di una sopravvivenza dell'ara almeno nelle prime fasi dell'occupazione romana, quando la dinastia cozia esercitava a Susa il potere prefettizio concessogli da Roma. Una coesistenza tra l'ara sacrificale indigena, il palazzo prefettizio e l'arco onorario di Augusto spiegherebbe i rimandi e le corrispondenze altimetriche tra le diverse parti, e le affinità di significati e significanti (ara/ara; sacrificio/sacrificio) già evidenziati in passati contributi⁹⁹.

Rimane ora il problema, ben più impellente, della conservazione e della tutela dell'ara, soggetta a problemi di disgregazione e abrasione per l'azione degli agenti atmosferici e per il passaggio dei visitatori e dei curiosi. In effetti, se la fruizione e il godimento della passeggiata archeologica rappresentano un irrinunciabile valore aggiunto per il patrimonio culturale della città, d'altra parte si rende urgente una riflessione sui criteri con cui preservare e tutelare l'ara a coppelle, soggetta a un deterioramento tale per cui alcune delle iscrizioni latine lette all'atto del dissotterramento sono oggi appena percepibili.

⁹⁸ FERRERO L., PADOVAN S., RESTANO F., *Preistoria e protostoria della Valle di Susa* cit., p. 28.

⁹⁹ CARANZANO S., *Eurythmia e symmetria, Susa, l'arco, il palazzo* cit., pp. 38-39 e fig. 21: ID. *L'arco di Augusto di Susa. Architettura, urbanistica e segni visuali* cit. pp. 17-18.



Livio Dezzani - Giacomo Patrucco*

Antichi disegni, attente riletture e nuove tecniche per ricostruire l'aspetto delle Mura di Susa prima delle demolizioni napoleoniche

RIASSUNTO

Il circuito murario di Susa – con Porta Savoia, il Castello e l'Arco – è fonte continua di nuove scoperte e di messe a punto.

In questo caso, la disponibilità di due disegni datati intorno al 1785, unitamente alla rilettura di un verbale del Consiglio Comunale di Susa del 1822, consentono di correggere alcuni luoghi comuni e di fare nuova luce sia su Porta Savoia sia sul già noto "Triangolo fortificato" che, prima delle demolizioni napoleoniche, difendeva il lato ovest del Castello.

RÉSUMÉ

Le circuit des murailles de Suse - avec la Porta Savoia, le Château et l'Arc - est une source continue de nouvelles découvertes et d'améliorations.

Dans ce cas, la disponibilité de deux dessins datés d'environ 1785, ainsi que la relecture d'un procès-verbal du Conseil municipal de Suse de 1822, permettent de corriger certains clichés et d'apporter un nouvel éclairage tant sur Porta Savoia que sur la déjà connue "Triangle fortifié" qui, avant les démolitions napoléoniennes, défendait le côté ouest du Château.

ABSTRACT

The wall circuit of Susa - with Porta Savoia, the Castle and the Arch - is a continuous source of new discoveries and improvements.

In this case, the availability of two drawings dated around 1785, together with the rereading of a minutes of the Susa City Council of 1822, allow us to correct some clichés and shed new light both on Porta Savoia and on the already well-known "Triangle fortified" which, before the Napoleonic demolitions, defended the west side of the Castle.

* Politecnico di Torino, Laboratorio di Geomatica per i Beni Culturali.